

## Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



n° 9, fasc. 2 / 2021

[www.eticopedia.org](http://www.eticopedia.org)

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico, religioso e letterario  
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique, religieuse et littéraire

N° 9, fascicolo 2 / 2021

© Copyright 2021 Ereticopedia.org  
Edizioni CLORI – Firenze

[www.ereticopedia.org/credits](http://www.ereticopedia.org/credits)  
[www.facebook.com/ereticopedia](https://www.facebook.com/ereticopedia)  
[www.twitter.com/ereticopedia](https://www.twitter.com/ereticopedia)

[redazione@ereticopedia.org](mailto:redazione@ereticopedia.org)

ISSN on line 2421-3012

Published online January 31, 2022

# Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

9/2021

Fascicolo 2

## INTERMEZZI & STORIA GLOCALE

a cura di Armando Pepe e Daniele Santarelli

### INTERMEZZI

Luca Al Sabbagh, <i>«Noi i libri li scriviamo». Note su un recente libro sulle leggi di successione monarchiche e sulla «produzione» di libri di storia al tempo presente .....</i>	5
Armando Pepe, <i>Il patrimonio delle tradizioni popolari a Piedimonte Matese negli studi di Luigi Lombardi Satriani .....</i>	11
Armando Pepe, <i>Borbonia splatter .....</i>	14
Armando Pepe, <i>Napoleone, il primo degli uomini moderni ...</i>	18
Armando Pepe, <i>Populismo e monarchia: il caso duo-siciliano</i>	21
Armando Pepe, <i>La Rivoluzione francese tra predizioni e retrodizioni .....</i>	24
Armando Pepe, <i>Pazzo per Marianna e tutte le sue rivoluzioni ...</i>	28
Armando Pepe, <i>Benedetto Croce e il suo “antifascismo conservatore” .....</i>	31

Armando Pepe, <i>Eugenio Di Rienzo, esegeta di Benedetto Croce e Gioacchino Volpe</i> .....	33
Patricia Chiantera Stutte, Animus comune. <i>La (non troppo) sorprendente amicizia tra Werner Kaegi e Delio Cantimori</i> ...	37
Daniele Santarelli, <i>Tutta la Mala Università che ci opprime</i> ..	39

## **STORIA GLOCALE**

Armando Pepe, <i>Vita avventurosa del pirata Ucciali</i> .....	43
Armando Pepe, <i>Impressioni d'Italia</i> .....	47
Armando Pepe, <i>Una storia di storie</i> .....	51
Armando Pepe, <i>L'eredità romana di Napoleone</i> .....	53
Armando Pepe, <i>Il fascismo in Basilicata (1921-1940)</i> .....	56
Vladimiro Satta, <i>Federico Umberto d'Amato, spia intoccabile</i> ...	59
Nicola D'Elia, <i>Le lettere di Werner Kaegi a Delio Cantimori</i> ...	72
Nicola D'Elia, <i>Il tempo senza storia di Adriano Prospero</i> .....	75
Nicola D'Elia, <i>Autoritarismo mondiale</i> .....	78

# INTERMEZZI

Luca Al Sabbagh

## «Noi i libri li scriviamo». Note su un recente libro sulle leggi di successione monarchiche e sulla «produzione» di libri di storia al tempo presente

Recensione a Marcello Verga, *Alla morte del re. Sovranità e leggi di successione nell'Europa dei secoli XVII-XVIII*, Salerno Editrice, Roma 2020.

Negli anni ottanta, quando il mio compianto padre era nel pieno della sua vita studentesca-universitaria nella Facoltà di Medicina dell'Università di Bologna, incontrò un professore che, ostinatamente, non gli permetteva di passare l'esame di anatomia patologica. Dopo il settimo tentativo, mio padre, di fronte all'ennesima insufficienza data dal docente, richiese spiegazioni sui suoi errori ponendogli il manuale davanti agli occhi. La risposta del professore, guardando il libro, fu: «noi i libri li scriviamo». Certamente sono trascorsi circa quarant'anni da quell'episodio, tuttavia la “moda”, pur con qualche adattamento alle novità dei tempi (all'epoca non esistevano l'ANVUR e la VQR, per esempio), non è per nulla passata.

Recentemente mi è capitato di imbattermi nel libro di Marcello Verga, *Alla morte del re. Sovranità e leggi di successione nell'Europa dei secoli XVII-XVIII* (Salerno Editrice, Roma 2020) ed incuriosito ho letto questo volume con interesse. Non si aspettino i lettori di questa recensione, però, che l'interesse di cui sopra sia esploso per il contenuto e le qualità del libro, piuttosto, e inaspettatamente, hanno destato la mia attenzione il modus scribendi e la metodologia utilizzata.

Il libro si sviluppa in sei capitoli che hanno l'intento di ripercorrere la storia delle leggi di successione monarchica in età moderna.

Fin qui tutto bene, ma ad una lettura più approfondita si nota come, nonostante l'Autore aspiri ad una trattazione sistematica dell'argomento, le leggi di successione prese in esame riguardino solo alcuni regni della modernità europea, e solo di alcuni sovrani vengono esposti dall'Autore le grandi riforme che hanno loro permesso di proseguire o cancellare la propria dinastia dalla linea di sovranità.

A prescindere da questa prima piccola debolezza, se ne palesa una seconda di ben più grandi dimensioni: la quasi totale inesistenza di fonti archivistiche menzionate in nota a piè di pagina. Se in qualche pagina del volume vi sono timidi accenni a coordinate archivistiche di carteggi coevi all'epoca presa in esame, tuttavia ampio spazio è dato al "saccheggio" autorizzato degli studi di altri studiosi che hanno trattato l'argomento del libro in precedenza; studiosi che hanno dato sicuramente un apporto scientifico massiccio sulla storia delle leggi di successione monarchica e che il Nostro menziona reiteratamente senza però dare una nuova prospettiva o un nuovo slancio alle ricerche sull'argomento, peraltro incorrendo talvolta in clamorosi errori storici: «[...] solo nel 1737 [gli stati già medicei] assunsero il titolo di granducato di Toscana» (p. 14) – ci si dimentica dell'incoronazione di Cosimo I de' Medici da parte di papa Pio V come granduca di Toscana nel 1569 –; come padre di Maria II Stuart (moglie di Guglielmo d'Orange, re d'Inghilterra) è citato prima, erroneamente, Carlo II (p. 39), poi, giustamente, Giacomo II (p. 42). Ma errori storici li riscontriamo anche nelle recensioni (più o meno favorevoli) al libro, come se la confusione dell'Autore avesse contagiato i suoi lettori-recensori intenti a fargli le pulci. Un esempio è la recensione redatta da Massimo Firpo per il supplemento domenicale de "Il Sole 24 ore" del 12 luglio 2020 (pp. 5-6), dove l'autorevole esperto, soffermandosi con arguzia su alcune criticità del libro, asserisce quanto segue: «A destare qualche perplessità [...] è una periodizzazione che muove dalla seconda metà del '600, con l'esclusione di vicende cruciali [...] Mi limito a ricordare, solo per fare qualche esempio, la complicata successione di Carlo V ai suoi sconfinati domini [...] o ancora la contrastata successione

al trono di Francia di Enrico IV di Valois, legittimo erede al trono, ma ugonotto, anzi eretico relapso per essere tornato all'eresia dopo una fittizia conversione cattolica, pronto infine a ripeterla poiché – com'è noto – “Parigi val bene una messa”» (p. 6); il riferimento è senz'altro a Enrico IV di Borbone, la cui dinastia, subentrata ai Valois, reggerà le redini della Francia sino alla Rivoluzione e oltre.

Se il comparto metodologico e scientifico del libro scricchiola, non è scevra di lacune nemmeno la narrazione la quale, frutto come scritto poc'anzi di un utilizzo intensivo di studi altrui, risulta ricca di artifici retorici, povera di contenuti “freschi” e, francamente, pedante. Un linguaggio che riesce nel duplice exploit di scontentare sia gli esperti del settore sia i profani e gli appassionati, rendendo il volume più un testo adatto per lo svolgimento di un ostico esame universitario piuttosto che uno studio autorevole in campo scientifico o utile per la sua dimensione divulgativa. Di conseguenza, si tratta di un volume complessivamente debole nella sua stesura. Per farla breve, il libro è figlio di questi tempi. Figlio di un tempo in cui i grandi e piccoli nomi del panorama accademico creano “prodotti” (come vengono definiti dall'ANVUR e classificati dal CINECA), che sono inodore e insapore: né bianchi né neri, né scientifici né divulgativi, spesso senza dire nulla di nuovo. Giusto per avvalorare quanto scrivo, pongo l'attenzione su altri due casi tra tanti. Il primo è quello dell'ennesimo libro su Martin Lutero, stilato da un grande studioso come Adriano Prosperi nel 2017, per i 500 anni dalla data con cui si fa tradizionalmente iniziare la Riforma protestante (Adriano Prosperi, Lutero. Gli anni della fede e della libertà, Mondadori, Milano 2017). Trattasi di una pubblicazione costruita quasi esclusivamente su riferimenti abbondanti a studi di terzi, che riprende tematiche già ampiamente sviscerate in un importante libro di Giovanni Miegge dedicato al giovane Lutero pubblicato per la prima volta nel lontano 1946 e più volte ristampato (si cita per comodità l'ultima edizione, ancora molto utile: Lutero. L'uomo e il pensiero fino alla Dieta di Worms (1483-1521), Claudiana, Torino 2008) e la cui voluminosità la rende poco fruibile sul piano divulgativo e/o didattico. Il secondo caso è la

biografia dedicata da Angelantonio Spagnoletti a Filippo II d'Asburgo, pubblicata nel 2018 dalla stessa casa editrice del libro di Verga (Angelantonio Spagnoletti, Filippo II, Salerno Editrice, Roma 2018). Tra le pagine 10 e 11 l'Autore stesso afferma: «Ho accettato, pertanto, con una certa dose di incoscienza la proposta [...] di stendere una vita del sovrano, l'ennesima dato lo strabocchevole numero di biografie scritte e in circolazione [...], e mi sono messo subito al lavoro capendo in quel momento in quale gigantesca trappola mi fossi cacciato. [...] Ne è venuta fuori una biografia che certamente non è quella definitiva [...], basata sulle cronache e sulle storie a stampa e non su documenti di prima mano. L'utilizzo di questi ultimi, sparsi negli archivi di mezzo mondo, avrebbe comportato l'impegno di una vita e non un lavoro di meno di due anni [...]».

Si legge nelle parole di Spagnoletti, oltre che una certa onestà intellettuale, un latente problema nella ricerca odierna che prepotentemente viene a galla: la poca cura e dedizione amorevole verso la propria opera scientifica che si riduce drasticamente nelle tempistiche di costruzione al punto che possono addirittura bastare un paio d'anni scarsi o addirittura pochi mesi per partorire un libro con qualche pretesa, almeno sulla carta. Di conseguenza la domanda da porsi è: essendo consapevoli di non poter dire nulla di nuovo, serve davvero pubblicare un'altra monografia su Filippo II o su Martin Lutero o – come nel caso del volume di Verga – su un tema già così tanto studiato come le leggi di successione monarchiche europee? Probabilmente la risposta sarà no, ma l'importante è che «noi [i grandi nomi] i libri li scriviamo». Il tutto in una situazione drammatica nella quale i giovani studiosi faticano ad affermarsi, soffrono per la carenza di opportunità e finanziamenti e spesso non riescono a dare degna collocazione ai loro lavori. Giovani le cui ricerche sul campo sono non di rado fondamentali come materiali preparatori per la costruzione dei libri dei «grandi nomi», che talvolta ammettono pure i loro debiti. Così su «Osservatorio Sicilia» il 30 novembre 2008 era significativamente commentata la presentazione di un grosso volume dedicato da Orazio Cancila alla



dinastia imprenditoriale dei Florio (Orazio Cancila, *I Florio: storia di una dinastia imprenditoriale*, Bompiani, Milano 2008): «L'intervento di Cancila [...] è apparso abbastanza vuoto. L'autore si è limitato a ripercorrere il suo lavoro di ricerca presso gli studi notarili siciliani almeno fino al 1930 affermando, e qui bisogna dargli merito, che si è servito di ricerche fatte dai suoi allievi, citando in particolare una studentessa di Palermo la cui ricerca gli ha permesso di scrivere un intero capitolo del libro. Fatto, quest'ultimo, che sembra una prassi consolidata seguita dai docenti universitari "italiani", che spesso utilizzano le tesi dei propri allievi per scrivere i loro libri» (Cfr. *Orazio Cancila sonoramente bocciato sui Florio*, «Osservatorio Sicilia», 30/11/2008).

Ma i «grandi nomi» quando scrivono i libri possono permettersi questo e molto altro. E la qualità scientifica diventa un aspetto secondario e del tutto negoziabile.



Armando Pepe

## **Il patrimonio delle tradizioni popolari a Piedimonte Matese negli studi di Luigi Lombardi Satriani**

### **L'antropologia culturale**

Lo studio delle tradizioni popolari in Italia è stato magistralmente condotto da illustri antropologi, tra cui Ernesto De Martino, indagatore della cultura e religiosità ancestrali nelle impervie zone del profondo sud, ed Alberto Mario Cirese, studioso delle culture egemoniche e di quelle subalterne, senza voler dimenticare molti altri di grande valore e spessore.

Luigi Lombardi Satriani, nato a Briatico, in provincia di Vibo Valentia nel 1936, si è distinto per aver esplorato a fondo e sistematicamente il tesoro sepolto del Meridione, ovvero quell'eredità immateriale che poggia, ed ha il proprio sostrato, sulla vita vissuta dal popolo nel corso dei secoli, perché ogni paese è portatore di un folklore immanente; si prenda ad esempio la "Processione dei misteri", frutto dell'ingegno di Paolo Saverio Di Zinno, che ogni anno si tiene a Campobasso nel giorno del Corpus Domini, paradigma identitario regionale, un evento di eccezionale richiamo da tutto il Molise.

Anche Piedimonte ha proprie usanze, che studiosi come Luigi Lombardi Satriani hanno raccolto, interpretato e diffuso nei circuiti scientifici internazionali. Nel libro "Santi, Streghe & Diavoli", edito da Sansoni Editori nel 1971, c'è un capitolo dedicato alle nostre zone, da cui sono presi i brani che seguono.

## Tradizioni attuali e/o scomparse

«A Piedimonte il 2 giugno si festeggia San Marcellino, e quando la statua compare sul sagrato, il popolo l'osserva con grande attenzione perché “se San Marcellino è lustro, l'anno sarà buono per tutti”, mentre invece “se San Marcellino è scuro, l'annata sarà brutta”. Questo fatto si spiega con i riflessi prodotti dalla luminosità più o meno intensa del giorno. Dopo la processione, quando San Marcellino rientra in chiesa, le statue degli altri santi, che hanno preso parte al corteo, sono schierate su due file; il patrono, passando, riceve l'inchino da ognuna di esse. Questo atto caratteristico della processione si chiama “riverenza”» (p. 183).

«Di feste pagane vere è proprie oggi non v'è che quella di carnevale ma con caratteristiche completamente diverse dal passato; non si fanno più carri allegorici e rari sono i cortei. Un tempo si sentiva cantare per la “giara” di San Giovanni (in Piedimonte) il ritornello “Apparicchiammu conche i po[i] canestre, /avannu [quest'anno] le vulimmu maritane./Oggi è San Giuvannu o la lavanna [lavanda]./La festa ca faciummu la cantammu”. Le ragazze del paese, cantando, lasciavano cadere in una brocca d'acqua un oggetto d'oro (anello, orecchino o altro) e pronosticavano il matrimonio. Se il pronostico riguardava il matrimonio di una ragazza con un contadino, cantavano “Lassatelo passà stu zappatore, /che tanto ci va appriessu sta figliola” e si estraeva dal recipiente uno degli oggetti; la proprietaria, secondo il responso, avrebbe sposato appunto un contadino. Se invece il pronostico si faceva per il matrimonio tra una ragazza e un ricco, esse in coro cantavano “Ra Napoli so venute cose belle,/ le carte ncarticciate [incartocciate] cu l'anelle”. L'oggetto estratto stava a significare che la ragazza, alla quale [il medesimo oggetto] apparteneva, avrebbe sposato un benestante. Infine, la giovane che per ultima riaveva il suo oggetto, riceveva anche la “giara” con l'acqua. Una volta in possesso del recipiente, la ragazza si appartava in attesa che passasse un giovane, a lei

simpatico, per versargli sulle scarpe l'acqua e dichiarargli, in tal modo, il suo amore» (pp. 183-184).

«Dai borghi di Caserta ai centri del Matese non meno diffusa fu la credenza nelle streghe (janare) o nei maghi (maoni). [...] Gli innumerevoli episodi che abbiamo sentito raccontare lasciano perplessi. [...] L'opera di questi esseri demoniaci, però, non è rivolta solo al male altrui; essi, con la conoscenza di polverine ed erbe, sono in grado di guarire le persone colpite da mali di cui non si conosce la natura, di ridare l'integrità fisica ai bambini che altre janare, magari per antipatia, hanno sturzellatu (storpiato)» (p.184).

«Il termine dialettale "cuonzolo" sintetizza l'usanza di "consolare" una famiglia colpita dal lutto, alla quale parenti o amici portano da mangiare in un cesto, per un periodo che va dai tre agli otto giorni dopo i funerali» (p. 184).

### **Fonte bibliografica**

Luigi Lombardi Satriani (a cura di), *Santi Streghe & Diavoli. Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società meridionale e in Sardegna*, Sansoni Editore, Firenze 1971.

Armando Pepe

## Borbonia splatter

**Recensione a Luca Addante, *I cannibali dei Borbone. Antropofagia e politica nell'Europa moderna*, Laterza, Roma-Bari 2021.**

Gli editori più avvertiti sanno che toccare certi argomenti è proficuo sia dal punto di vista delle vendite in libreria sia a causa del dibattito che inevitabilmente un dato titolo suscita. Gli Editori Laterza, con una scelta del titolo indubbiamente efficace, hanno appena pubblicato *I cannibali dei Borbone. Antropofagia e politica nell'Europa moderna*, l'ultima fatica storiografica di Luca Addante. Di primo acchito ci si può far irretire da un tema che appare suggestivo, quantunque non risulta che i Borbone, nell'arco temporale in cui regnarono sul Meridione d'Italia e in Sicilia, abbiano praticato o indotto qualcuno a praticare l'antropofagia.

Tuttavia, andando oltre, è pur sempre meritoria l'intemerata contro la vulgata neoborbonica ammorbante, basata sul nulla e che sarebbe di per sé ridicola se non fosse tragica per la capacità persuasiva con cui riesce a penetrare negli strati culturalmente più deboli della società, che tentano di trovare risposte e/o pseudo-conferme ai problemi odierni in risibili interpretazioni storiografiche degne al massimo dell'avanspettacolo.

Addante pone da principio, infatti, una solida realtà, apoditticamente ma anche giustamente, quando afferma che sono stati «alcuni organi di stampa, e soprattutto la rete – *in primis* Facebook-, a permettere la trasformazione della minoritaria *vague* neoborbonica in una potente macchina comunicativa e ideologica, produttrice di veri e propri *best sellers*». Il primo capitolo, intitolato «*la controrivoluzione napoletana del 1799*», sostanzialmente basato sulla diaristica di Carlo De Nicola, Giuseppe De Lorenzo, Diomede Marinelli e Filippo Malaspina, prende le mosse dai noti eccessi della plebaglia contro borghesi e nobili ritenuti giacobini, dai torbidi nefasti in cui

trovarono un'orrenda morte, nella propria casa, i fratelli Ascanio e Clemente Filomarino, quando «non paghi, i lazzari sequestrarono il duca [Ascanio] e suo fratello Clemente (coi loro servitori), e “in un baleno li trasportarono fuori di casa”. Il resto della famiglia si salvò grazie a una fuga rocambolesca, e il duchino Nicola fu costretto a rifugiarsi nella tomba della casata, stretto ai resti dell'avo Ascanio, il cardinale di Napoli ai tempi di Masaniello».

Per quanto ripercorrere gli episodi strazianti testé descritti provochi un senso di raccapriccio, non si tratta decisamente di novità, avendole studiate generazioni di storici, da Giuseppe Galasso a Loredana Lorizzo. Successivamente si fa una casistica degli episodi più feroci ed inumani tratti dai diari degli storiografi poc'anzi citati. I diari però, redatti anche in base alle proprie pulsioni e suggestioni, cedendo a volte al gusto della narrazione accattivante, dovrebbero per una maggiore e più compiuta precisione trovare riscontro nelle fonti giudiziarie, altrimenti si scade nel fantasioso. Il rischio è la costante caduta nel particolare granguignolesco, tanto più orripilante quanto più fantastico. In scenari indiscutibilmente macabri «lazzari e sanfedisti arrestavano a man franca donne e uomini, vecchi e bambini, in modo totalmente arbitrario; e le strade si riempivano sempre più di corpi straziati, membra sparse, teste issate su picche e portate in corteo quando non rotolate per terra, come un pallone». In questo clima di tregenda si sarebbe potuta inserire anche l'antropofagia, il cibarsi di carni umane, abitudine diffusa in passato presso alcune società primitive? L'Autore ne è convinto, sebbene adotti una certa cautela narrativa, affermando «non solo i resti dei morti sono fatti a pezzi e vituperati ma addirittura mangiati. Innanzi a ciò, va detto, non possiamo fidarci di un'unica testimonianza, non basta l'*unus testis*. Di fronte all'antropofagia, difatti, occorre procedere con cautela enorme. Pur senza cadere in un eccessivo scetticismo, negando alla radice il fenomeno, è da tenere ben presente la notevole potenza sull'immaginario del cannibalismo in quanto mito. È possibile, quindi, che le fonti esprimessero più di quanto avvenuto per motivazioni diverse ma legate, eminentemente, alle dinamiche della lotta politica». Stare a quanto

riporta una sola fonte, in effetti, è sottomettersi a quello che lo scrittore catalano Javier Cercas definisce «il ricatto del testimone»; se non sono suffragate da altre testimonianze, le fonti diaristiche permangono nel loro limite epistemologico, che consiste nel non poterle collazionare, comparare con altre tipologie documentali. Il tutto, dunque, si avvita in una narrazione che rincorre sé stessa, laddove si deve, per affermare la propria teoria, ricorrere ad una serqua di avvenimenti sempre più truculenti, da casa degli orrori, per poi farne e/o tesserne un'accurata apologia. Lo stesso Autore, volendo offrire un esempio antropofagico, scrive che «di conseguenza, buona norma per accertarsi che si tratti di un fatto reale, è utilizzare (se possibile) più fonti che siano di orientamento diverso e qualità differente, assicurandosi che ci siano testimoni oculari ad attestare la veridicità di quanto accaduto».

Riferendosi all'emblematico caso, verificatosi il 29 agosto del 1799 a Napoli, dell'ufficiale pugliese Nicola Fiano/Fiani, nativo di Torremaggiore, impiccato, fatto a pezzi e poi mangiato, Addante attraverso le memorie di De Nicola, che riferiva il fatto de relato, dà per scontato che l'episodio cannibalico sia avvenuto per davvero perché se ne conserva traccia in una «relazione a uso interno della Confraternita dei Bianchi», sorta a Napoli, fondata a Napoli nel 1473 da San Giacomo della Marca, per dare conforto ai condannati a morte. Nella relazione succitata è scritto che «l'infelice Fiano lo spogliarono ignudo e incominciarono con i coltelli a farlo a pezzi, che non lasciarono altro che le ossa sospese e, con i pezzi di carne tagliata alle punte dei coltelli, i lazzari incominciarono ad andare per la città, gridando, quasi vendendo la carne: "*Chi vuol vedere la carne e lo fegato del giacobino!*". Portando de' pezzi di carne anche alla punta degli spuntoni; e vi fu chi si mangiò fritto il fegato». Ebbene, questa relazione, più truculenta della scena madre di un film di Dario Argento e con più spargimento di sangue rispetto ad un'analogha scena di un film di Quentin Tarantino, sembra essa stessa inverosimile e indulgente al patetico, quasi ai limiti dello splatter.

Correndo in difesa dell'Autore si può osservare che se casi di cannibalismo si siano realmente verificati, era più plausibile che



fossero accaduti proprio nel 1799, allorquando le masse contadine, eccitate da sacro zelo e dalla santa fede, avrebbero potuto cibarsi della carne di persone nemiche più per un aspetto mistico-religioso, a scopo esorcistico, che per altro. Il brigantaggio d'età postunitaria aveva moventi sociali prevalentemente e non era legato alla sfera sacrale.

Nel secondo capitolo, avente per titolo «*Cannibalismo europeo*», si fa una nutrita disamina continentale in linea diacronica su vari eventi antropofagici verificatisi in Francia e in Olanda (caso De Witt), adducendo come prova finanche la letteratura coeva. Si risale al Medioevo e alla prima età moderna andando su e giù per la penisola, da Perugia, a Pistoia, a Milano, passando per il “Sacco di Roma” del 1527. Non mancano aneddoti da far rizzare i capelli per lo spavento.

Il terzo capitolo «*Ritorno a Napoli*» incomincia narrando l'eccidio di Giovan Vincenzo Starace, fatto stranoto sia pure in paese contrasto con il titolo del volume, poiché risale al 1585, quando i Borbone a Napoli semplicemente non c'erano. Per inciso, intorno a ciò che successe in quelle decadi si rimanda alle notevoli pagine dedicatevi da Rosario Villari.

Che il cannibalismo ci sia stato nel mondo è fuori discussione, ma sinceramente non vige una proprietà transitiva universale per cui, essendoci altrove, non poteva non esserci nel regno napoletano e, successivamente, nel regno duo-siciliano. La bibliografia citata è comunque copiosa e molto informata.

Armando Pepe

## Napoleone, il primo degli uomini moderni

**Recensione a Luigi Mascilli Migliorini, *L'ultima stanza di Napoleone. Memorie di Sant'Elena*, Salerno, Roma 2021.**

*L'ultima stanza di Napoleone. Memorie di Sant'Elena* di Luigi Mascilli Migliorini, pubblicato da Salerno Editrice nella collana «Mosaici» è un agile volume che si legge tutto d'un fiato e che spicca tra le moltissime e talvolta stancanti pubblicazioni dedicate all'arcistudiato «Imperatore dei francesi» in questo anno napoleonico. Questo perché il libro non è soltanto la biografia di Napoleone negli ultimi anni di vita, ma è anche altro: analisi psicologica finemente condotta, aneddotica ricavata da un'infinità di saggi storici e romanzi, componenti essenziali nella ricostruzione di un'identità complessa e affascinante, per cui vige il criterio dell'inesauribilità. Intorno alla vita di Napoleone si potrebbero raccogliere migliaia di libri, tanti da riempirne un'intera biblioteca; l'Autore, utilizzando un'abbondante cretomazia, è riuscito nell'intento di condensare il tanto nel poco, producendo un ritratto che, per brio e garbo narrativo, ricorda «Il generale nel suo labirinto», il romanzo che Gabriel García Márquez scrisse per raccontare il tramonto umano del generale Simón Bolívar, «El Libertador» del Sudamerica. Singolare destino quello di Napoleone che, nato in un'isola selvaggia, ha come palcoscenico esistenziale il Mediterraneo, l'Egitto e l'Europa intera, costretto a soggiornare sull'Isola d'Elba, morendo relegato a Sant'Elena, una piccola isola di 121,7 chilometri quadrati situata nell'Oceano Atlantico centromeridionale. L'accuratezza con cui Mascilli Migliorini descrive la flora isolana e l'attenzione al minimo dettaglio aiutano il lettore ad immergersi nell'atmosfera; sembra di sfogliare le pagine di un romanzo del narratore tedesco Winfried Georg Sebald, con il quale l'Autore ha in comune quella capacità di cogliere l'attimo. A bordo della nave inglese Northumberland, avvicinandosi a Sant'Elena, a Napoleone «parve di scorgerla. A prua, nella luce imprecisa della notte che stava scendendo gli sembrò di intuirne il profilo, di riconoscere infine "la piccola isola". Aveva scritto così ai margini del vasto atlante geografico che aveva accolto i suoi sogni di adolescente, mille volte sfogliato, mille volte annotato mentre era un giovanissimo

studente della scuola militare di Brienne, e sul quale, chissà mai perché, la sua penna era un giorno caduta su quel minuscolo, insignificante punto sperduto in mezzo all'Oceano» (p. 1). Era una predestinazione? Chissà. La proverbiale irrequietezza napoleonica, per la quale è stato definito «*homme pressé*», «quale ce lo dipinge lo scrittore francese Paul Morand, facendone l'icona di una novecentesca condanna alla velocità» (p. 11), non trovò requie nemmeno a Sant'Elena. «A più di duemila migli nautiche (quasi quattromila chilometri in misura terrestre) dal Brasile, a circa millequattrocento miglia dalla più vicina costa africana, l'isola di Sant'Elena poteva facilmente essere considerata "il posto più isolato, più irraggiungibile, più difficile da attaccare, il più povero, il più insocievole e il più caro del mondo"» (p. 20). Nonostante tutto, amarezze incomprensioni a parte, Napoleone continuò, con la consueta energia che sprizzava da tutti i pori, a vivere incessantemente, sempre pieno di progetti e propositi da attuare. Non più imperatore dei francesi, ma semplicemente «generale Bonaparte» – titolo usato quando gli si rivolgevano i prigionieri inglesi –, fu condotto a «Longwood, il luogo destinato a ospitarlo in maniera definitiva, ma al quale occorrevano ancora diverse settimane di lavoro per essere davvero pronto per abitarvi» (p. 26). I fili dei racconti, di cui è composto il libro, si riannodano offrendo uno sguardo parallelo, una prospettiva plurale, come se Napoleone stesse all'interno di un pannoticon, un ideale carcere verdeggiante. Stando in mezzo ad una piccola corte, in cui c'era il fido maresciallo Bertrand, i giorni trascorrevano placidi eppur operosi; Napoleone accoglieva le novità «e dunque anche i disagi, della sua mutata condizione, con il gusto di chi vi ritrovava tracce perdute, sentieri smarriti del proprio passato» (p. 31), era talvolta anche giocoso, prestandosi favorevolmente a «scherzi fuor di luogo, come quando Betsy [un'adolescente inglese che aveva familiarità con Napoleone] gli aveva, a bella posta, fatto arrivare vicino Tom Pipes, il cane di casa, un magnifico terranova che era appena uscito dalla grande vasca del giardino e si era scrollato vigorosamente l'acqua di dosso, inzuppando l'Imperatore e, cosa ancor più grave, rendendo inservibili i fogli sui quali, come d'abitudine, egli stava prendendo note per le sue Memorie» (p. 31). L'Autore indugia, divertendosi – e fa bene anche per stemperare la tensione di una drammaticità preconizzata –, sul senso del paradosso, «il rovesciamento di senso e di proporzioni accettato, voluto da Napoleone nel suo travestirsi, nel suo mascherarsi, esibisce, così, la tragicità dell'accaduto senza adottare la grammatica del dramma bensì quella del

grottesco. Il Napoleone, che ogni mattina costruiva il proprio monumento raccontando la campagna d'Italia, era lo stesso che più tardi, verso sera, passeggiava in compagnia di Gourgaud [un generale della sua piccola corte] per un prato dove pascolavano le mucche. «Una di queste, spaventata, improvvisamente gli si rivolse contro, *au pas de charge*, con le corna in avanti». Napoleone batté in ritirata con destrezza e rapidità, saltando lestamente dall'altra parte di un muro che gli fece da bastione; bucolica Waterloo nella quale Napoleone scappa a gambe levate» (pp. 35-36). Selvaggia prigionia, lontana dalla civiltà, dove non era possibile trovare un succedaneo della vita brillante e galante di stampo europeo se non nelle innumerevoli letture che Napoleone, lettore forte, anzi fortissimo, ardentemente desiderava. Si faceva arrivare casse e casse di libri, fino a mettere insieme una notevole biblioteca, cosa non facile, date le comunicazioni tra l'isola e la terraferma. Una passione, quella della lettura, che condivideva con Simón Bolívar. «I libri venivano disposti negli scaffali che già accoglievano i pochi volumi, circa seicento, che egli aveva portato con sé, rilegati con le insegne imperiali e provenienti dalla biblioteca di Trianon. Prendeva vita, dunque, la biblioteca di Sant'Elena, un insieme di volumi che avrebbero accompagnato le ore di Napoleone e dei suoi compagni, spesso restii a restituire i libri presi in prestito, con grande imbarazzo di Ali [un fedelissimo factotum] e ira di Napoleone non appena si accorgeva di un testo mancante» (p. 71). Una biblioteca che si accrebbe nel corso degli anni e costituì un intensissimo motivo di svago, anche per sfuggire alle insidiose e sgradite premure degli inglesi, che intanto osservavano puntigliosamente ogni minima azione. A rendere più stretto lo spazio della solitudine ci pensò il governatore di Sant'Elena sir Hudson Lowe, «gli si conoscevano poche amicizie, nessun legame familiare; molti pensavano, non a torto, a una sua omosessualità» (p. 61). Parecchie furono le angherie e le meschinità cui Napoleone fu sottoposto fino alla dipartita terrena, avvenuta il 5 maggio 1821, eternata da Alessandro Manzoni e imparata a memoria nelle scuole italiane.

## Populismo e monarchia: il caso duo-siciliano

**Recensione a Marco Meriggi, *La nazione populista. Il Mezzogiorno e i Borboni dal 1848 all'Unità*, Il Mulino, Bologna 2021.**

Nasce da un'accurata ricerca archivistica il libro *La nazione populista*, recentissima fatica di Marco Meriggi, storico delle istituzioni politiche presso l'ateneo fridericiano. Pare singolare il fatto che molte migliaia di persone abbiano raccolto firme (e segni d'assenso dagli analfabeti) per privarsi delle garanzie costituzionali concesse nel 1848 da Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie. Eppure è successo. Quando la capacità propulsiva dell'energia rivoluzionaria stava per svanire, una mobilitazione popolare di imponente portata si sviluppò con forza al fine di privarsi volontariamente di un diritto acquisito. Un apparente controsenso che aveva una propria ragione, come vedremo in seguito. Preliminarmente l'Autore dichiara la provenienza delle fonti, da cui trae una solida documentazione, sceverata con estremo rigore interpretativo: «Conservati nell'archivio familiare, che Francesco II di Borbone, al momento di abbandonare nel 1860 il regno, portò con sé in esilio, e corredati dalle firme dei sottoscrittori, gli indirizzi anticostituzionali del 1849-1850, nelle loro varie versioni, riempiono oltre trenta fasci del Fondo Borbone» (p. 25). Il dato quantitativo (2283 indirizzi) fa comprendere al lettore la qualità della ricerca condotta nell'Archivio di Stato di Napoli. L'ondata anticostituzionale dilagò rapidamente per tutto il regno duo-siciliano e da ogni dove giunsero al re petizioni ad opera di alacri notabili locali. L'Autore delinea le condizioni sociali, facendo riemergere dalle carte personaggi dimenticati e tutto appare più chiaro e funzionale al discorso. In terra irpina si diede un gran daffare Giovanni Sbordone, «comandante, nel paese di Cervinara, di quel corpo di milizia civica che dal febbraio 1848 ha assunto in tutto il regno il nome di guardia nazionale,

e che però sta invece cominciando ovunque a riprendere il nome tradizionale di guardia urbana, e, insieme ad esso, la pure tradizionale fama legitimista che ha accompagnato la sua storia prequarantottesca» (p. 46). In Abruzzo, precisamente nel distretto di Avezzano, s'incontra un altro fervente legitimista, Innocenzo Corbi, la cui intensa attività, talvolta parossistica, al pari di quella di Sbordone, dava fastidio alle autorità governative periferiche. Sbordone e Corbi, per usare un paradosso, sembravano più realisti del re; certamente, come ben mette in risalto Meriggi, il loro attivismo, non scaturendo da sincero slancio legalitario, aveva il fine ultimo di accreditarsi, agli occhi delle istituzioni, al fine di ottenere cospicue prebende. Ne risultò l'affermazione di una borghesia reazionaria che, evidentemente, entrava in contrasto con la parte più avanzata della società civile. «Sbordone e Corbi non erano stati dunque i soli a sollecitare dal basso le prese di posizione anticostituzionali, anche se le loro storie avevano suscitato più scalpore. Anche altrove, una miriade di altre figure s'era messa in moto con la medesima finalità, e, per quello che ci mostrano le fonti, senza che ciò comportasse la loro appartenenza alla medesima rete organizzativa, ma, piuttosto, in forza di un meccanismo di emulazione che varcava agevolmente i confini distrettuali e provinciali» (p. 63). I motivi delle petizioni rispondevano a diverse esigenze, convergendo tuttavia verso il medesimo scopo; era una militanza nata dal basso che marcava la saldatura tra il trono e il popolo, calpestando l'evoluto concetto di cittadinanza ed esautorando le facoltà dei corpi intermedi. Si creò una forma di populismo molto pericolosa, che esplose appena dopo l'unità d'Italia, negli anni della lotta al brigantaggio. Il clero, come sottolinea l'Autore, fu in prima linea, condividendo la stessa visione codina ed oscurantista. Addirittura molte furono portate personalmente al sovrano, mentre soggiornava presso la reggia di Caserta, cosa non facile da un punto di vista sia logistico sia burocratico, «nel regno, infatti, la libertà di circolazione era soggetta a limitazioni, e per varcare legalmente i confini tra una provincia e l'altra era necessario disporre di una carta di passaggio per l'interno, il cui ottenimento obbligava a sottoporsi a una

fastidiosa trafila amministrativa» (p. 87). Anche alcune donne firmarono le petizioni, «cercando di tirare qualche conclusione, venti donne tutt'al più» (p. 119). Nel lungo 1848 ci furono molte petizioni, non solo in senso reazionario, ma anche quelle reclamanti un minimo di apertura democratica, e più diritti, all'interno delle comunità locali; una petizione, stilata nel distretto di Avezzano, recava in calce anche la firma di Innocenzo Corbi, che, non potendo essere un doppelganger, è da considerarsi molto verosimilmente il medesimo promotore legittimista borbonico di pochi mesi dopo. Meriggi, oltre alle petizioni, affronta diversi argomenti, facendo in punto di diritto una disamina delle istituzioni comunali, del loro rapporto con le autorità centrali, ricordando le disperate condizioni in cui viveva il popolo, costretto nella miseria morale, «al momento dell'unificazione nazionale, dunque circa 10 anni più tardi, l'86% della popolazione meridionale di età superiore ai 15 anni è analfabeta. Lo sono l'89% dei lucani, l'88 % dei calabresi, l'82% dei campani» (p. 103). Notevole è la riflessione sulla sovranità e sulla figura del monarca borbonico che, sia pure considerato sacro e inviolabile, finanche taumaturgo, come ben pose in evidenza Marc Bloch, cercava di entrare in empatia col popolo, mantenendo in vita le strutture amministrative create e consolidate in età napoleonica, durante il decennio francese, ma avocando a sé ogni potere decisionale. È da notare però, come sottolinea Meriggi, che, nonostante le istanze piovute incessantemente sulla corte regia, la costituzione formalmente rimase in vita, sebbene non operante, anzi lasciata cadere nel dimenticatoio; nel corso del «rapido precipitare degli eventi nell'estate del 1860, Francesco II – da pochi mesi sul trono al posto del padre defunto – fu costretto a riattivare in tutta fretta la costituzione che Ferdinando II nove anni prima aveva congelato, ma non – come sappiamo – ufficialmente abolito» (p. 252). Unica nota dolente è la mancanza di un indice dei nomi, ma l'Autore ci ripaga con il consueto garbo e l'eccellente chiarezza espositiva, soprattutto quando ironicamente osserva l'anaciclosi neo-borbonica.

Armando Pepe

## La Rivoluzione francese tra predizioni e retrodizioni

**Recensione a Francesco Benigno, Daniele Di Bartolomeo, *Napoleone deve morire. L'idea di ripetizione storica nella Rivoluzione francese*, Salerno, Roma 2020**

Nasce da un'idea originale, nel panorama internazionale degli studi, il libro «Napoleone deve morire. L'idea di Ripetizione storica nella Rivoluzione francese», scritto da Francesco Benigno e Daniele Di Bartolomeo, e pubblicato da Salerno Editrice nel 2020. In poco meno di duecento pagine viene sviluppato il tema, intellettualmente accattivante e sicuramente stimolante per altre ricerche, dell'utilizzazione del paradigma e/o modello storico, in filologia definito archetipo, all'interno del dibattito politico e pubblicistico durante la Rivoluzione francese. La storiografia (non italiana, tutta) non ha mai affrontato la questione della credenza dei rivoluzionari francesi nella ripetizione storica e degli effetti che ciò ha comportato. Sono numerosi gli esempi del passato, i riferimenti ad eventi antichi ed apparentemente sepolti, ma che condizionano il presente, le retrodizioni e le predizioni, ovvero le proiezioni «del futuro sul passato e del passato sul futuro» (p. 158). Un lavoro che poggia su solide basi e gioca d'intuito, consapevole dell'eredità classica tramandatasi robustamente per disseminazioni nella cultura d'Oltralpe, come hanno dimostrato, tra gli altri, Marc Fumaroli per la letteratura e Pierre Rosenberg per l'arte nelle loro magistrali e monumentali opere. Il libro si divide in un'introduzione, quattro capitoli e una conclusione; per esplicita ammissione degli Autori, «l'introduzione, la conclusione e il primo capitolo sono stati composti da Francesco Benigno, mentre il secondo, il terzo e il quarto capitolo sono stati scritti da Daniele Di Bartolomeo». Appena una pagina dopo l'incipit Benigno dichiara che l'obiettivo del volume è quello di interrogarsi «sul significato che la ripetizione storica ha



avuto per chi ha vissuto quell'epoca tumultuosa che siamo soliti chiamare la "Rivoluzione francese". Il suo obiettivo è stabilire in che misura l'idea della possibilità che gli eventi passati possano in futuro ripresentarsi abbia influenzato non solo i discorsi, ma anche le azioni, le scelte dei protagonisti del tempo» (p.8). È interessante constatare che le riflessioni, anticipate in premessa, saranno poi condotte a termine nella conclusione, in cui si fa un discorso a tutto tondo, sussumendo storia e filosofia nell'ambito della filosofia della storia. Nel primo capitolo, evidentemente, non poteva mancare il paragone con la Guerra civile inglese. Nella notte del 20 giugno 1791 Luigi XVI venne fermato a Varennes mentre, insieme alla propria famiglia, tentava di fuggire. Per trame tanto intricate quanto suggestive Benigno conduce il lettore in un andirivieni col passato, antepoendo la suggestiva ipotesi, contenuta in un libretto di Georges Dumézil, secondo cui ci sarebbe «un'ardita possibilità che Nostradamus, il famoso astrologo e profeta del XVI secolo, avesse davvero vaticinato un evento storico decisivo quale fu la fuga di Varennes» (p. 28); si paventava, in quei concitati frangenti rivoluzionari, il ritorno dei Borbone sul trono di Francia con la forza delle armi, sulla falsariga di quanto successo in Inghilterra con la dinastia Stuart, che riprese a regnare di nuovo grazie alle abili manovre del generale George Monck, I duca di Albemarle. Scrive, a proposito, Benigno che «Mirabeau aveva ripetutamente messo in guardia dai rischi di una fuga avventata» (p. 48), adducendo inoltre che «secondo Mirabeau, [il marchese] de Bouillé avrebbe potuto svolgere in Francia un ruolo simile a quello giocato dal generale Monck in Inghilterra» (p.49). Avanzava, facendosi prepotentemente strada, il timore dell'eventualità che la storia si sarebbe potuta ripetere, nella convinzione della ciclicità degli avvenimenti. Luigi XVI, riprendendo un esempio del passato, «confessava al suo ex ministro e ora avvocato Malesherbes che le sue scelte erano state sempre ispirate alla storia del sovrano Stuart: "Io subirò la sorte di Carlo I e il mio sangue colerà per punirmi di non averne mai versato"» (p.56). Il dibattito politico e intellettuale contribuì, necessariamente, anzi inevitabilmente, alla condanna a morte e alla

successiva esecuzione dei reali di Francia. Di Bartolomeo ripercorre, con dovizia bibliografica e precisione per il particolare, il timore che covava in Francia per il fatto che la rivoluzione potesse sfociare in dittatura, nel momento in cui sulla stampa, ma anche nella panflettistica, impazzavano le allusioni «a Oliver Cromwell e a Geroge Monck: i due generali inglesi passati alla storia, rispettivamente, l'uno per aver assunto il potere in qualità di Lord Protettore della Repubblica dopo la morte di Carlo I, e l'altro per aver restaurato la monarchia degli Stuart» (p. 58). L'ombra del dittatore era sempre dietro l'angolo, breve essendo il passaggio dalla figura del fervente patriota a quella del bieco traditore dell'ideale democratico «(Silla, Catilina, Cesare, Ottaviano, Monck)» (p. 79). Trasposizioni, nella pubblica coscienza e nell'immaginario collettivo, di personaggi ed episodi reali, trasfigurati in emblemi giusti e/o negativi e permanenti nella psicologia popolare. Fantasmi e paure che portarono alla ghigliottina molte persone a causa dell'entusiasmo, che poteva suscitare la vista del sangue del nemico, presunto e/o reale che fosse, della cosa pubblica, studi cui si dedicò tanti anni fa anche il compianto storico dell'arte Daniel Arasse, poi condensati nel libro «La ghigliottina e l'immaginario del terrore». Verso la fine del quarto capitolo Di Bartolomeo, riferendosi a Napoleone, osserva che: «era giunto di nuovo il momento di “salvare la patria” dal “pericolo” imminente di una “cospirazione”. Bonaparte chiedeva al “senato” i pieni poteri. Non certo la dittatura, anche se sembrava proprio così» (p. 149). Invece, il percorso napoleonico è palmare e patente e va in direzione opposta a quanto dallo stesso Napoleone dichiarato nel discorso tenuto il 19 brumaio (10 novembre) 1799 davanti al Consiglio degli Anziani, attuando il colpo di stato che pose fine al Direttorio. Nella conclusione, che riprende e ampiamente sviluppa i temi della premessa, Benigno analizza alcune prospettive, sulla scorta degli studi di Reinhart Koselleck, secondo cui le predizioni hanno maggiori possibilità di concretizzarsi laddove «una prognosi basata sull'esperienza incorpora il maggior numero di dati storici possibile» (p. 154). Per Benigno, dunque, il grande storico tedesco «finiva per interrogarsi non già sugli effetti

delle comparazioni storiche, ma sull'accuratezza delle prognosi, quasi alla ricerca di una prevedibilità effettiva delle azioni future» (p. 154). Sono inoltre presi in esame vari punti di vista, da Chateaubriand a Karl Marx, ma anche quelli del famoso sociologo statunitense Robert K. Merton, colui che coniò l'espressione delle «profezie che si auto-avverano (self-fulfilling prophecies)», (p. 155) e del filosofo Karl Popper, il quale, «in “Misera dello storicismo” (1954), ha discusso dell'influenza di una predizione sull'evento che veniva predetto» (p. 157), ovvero “l'effetto Edipo”, il mitologico re di Tebe che, «nella leggenda uccide il padre che non ha mai visto prima e questo è il risultato della medesima profezia che aveva causato l'abbandono di lui da parte del padre» (p. 157). Va da sé che di esempi se ne potrebbero fare a iosa. Il libro termina con quindici pagine di bibliografia ragionata, da cui si possono trarre suggerimenti per altre e approfondite letture.

## Pazzo per Marianna e tutte le sue rivoluzioni

**Recensione a Antonino De Francesco, *Tutti i volti di Marianna. Una storia delle storie della Rivoluzione francese*, Donzelli, Roma 2019**

Come in un sistema eliocentrico tutto il libro ruota attorno al 1789, anno che segnò profondamente la storia europea, ponendosi quale discriminante e paradigma. La Rivoluzione francese è considerata in quanto oggetto di studio e polemica. Il volume *Tutti i volti di Marianna. Una storia delle storie della Rivoluzione francese*, di Antonino De Francesco, offre molti spunti e suggestioni, proponendo ed argomentando in modo serrato e puntiglioso, come di chi fa proprio un tema e lo tratta con passione: divisioni ermeneutiche che, afferma l'Autore, «costellano puntualmente tutta la storia della Francia moderna» negli anni-chiave attraversati lungo il corso dell'Ottocento e del Novecento; temi agitati tanto per convenienza politica quanto per visioni e/o revisioni d'insieme, secondo sincere e severe disamine. Osserva l'Autore che «nel corso di questo lungo periodo di tempo, la Rivoluzione è stata un costante punto di riferimento per interloquire con la politica del tempo presente e per offrire occasioni di raffronto, che risultassero utili a indicare prospettive e pericoli». Di pari passo si porta avanti anche il discorso controrivoluzionario, avente la medesima scaturigine, lo stesso innesco, con gli eventi che si propagano a ricascio. Fine ultimo dell'Autore è quello di «verificare come, concretamente, un'idea di rivoluzione (e al contempo di controrivoluzione) abbia concorso alla definizione di una identità europea capace di attrarre a sé altri mondi, a cominciare proprio dal continente americano». È un lavoro, questo di De Francesco, che si basa sulle interconnessioni con le altre rivoluzioni, pieno di rimandi e anticipazioni, di prolessi e analessi storiografiche. Sono passati in rassegna decine e decine di testi, alcuni sceverati con arguzia fino a seguirne la fortuna

editoriale: è il caso, tra gli altri, delle *Reflections on the Revolution in France* di Edmund Burke, sulle cui argomentazioni rivolte contro lo spirito del secolo Jean Jacques Chevallier, nel volume *Le grandi opere del pensiero politico*, notava che si possono classificare sotto tre categorie: «orrore dell'astratto, nozione inedita di natura, nozione originale della ragione generale o politica». A proposito dell'opera di Burke, l'Autore pone in risalto che «le sue pagine sono un atto d'accusa contro l'idea stessa di rivoluzione e la loro lucidità ha finito per renderle un classico della filosofia politica di stampo conservatore». Ogni rivoluzione è, per Burke, sinonimo di distruzione. La filiazione del pensiero conservatore, di tendenza liberale o reazionaria, è messa in risalto nella lucida analisi sia dell'*Essai sur les révolutions* di François-René de Chateaubriand, sia delle *Considérations sur la France* di Joseph de Maistre. Sulla loro scia sono citati e analizzati, in misura necessariamente difforme data la loro diversa rilevanza, una lunga serie di storici e filosofi politici – non romanzieri come Victor Hugo –, minori, e tuttavia funzionali al discorso. La narrazione procede densa e l'Autore conduce il filo disponendo i capitoli come contrappunti, con ragionamenti a contrasto eppur complementari. Questa pretesa di ampio respiro rende discontinuo e intermittente l'interesse, anche perché è davvero tanto fitto di nomi e titoli il testo e non è sempre facile seguirne il filo. C'è comunque un crescendo finale, che desta l'attenzione di chi si occupa di questioni a noi più vicine o, almeno, del Novecento: gli studi che sulla Rivoluzione furono condotti durante il fascismo italiano, il quale nel 1932 celebrò sé stesso in una mostra della Rivoluzione fascista, da studiosi come Angelo Oliviero Olivetti, Paolo Orano e Roberto Michels che, sotto gli auspici del Duce, «avevano guardato all'insegnamento di Georges Sorel e su quella base presto denunciato il bolscevismo alla stregua di una variante del giacobinismo». Questi studiosi e intellettuali militanti «trovarono tutti posto nella fascista Facoltà di Scienze Politiche di Perugia, istituita nel 1929 con il proposito di formare la nuova classe dirigente del regime; e appunto in quella sede prese forma, non a caso, la proposta di fare del fascismo il superamento del

1789, perché il movimento mussoliniano sarebbe stato capace di concludere quel gigantesco processo di trasformazione sociale e politica che la Rivoluzione francese aveva avviato». Portato di quell'esperienza perugina fu l'opera *Classe e Stato nella rivoluzione francese*, scritta da Giuseppe Maranini e pubblicata nel 1935, lo stesso autore che ebbe più duratura fama con *Storia del potere in Italia (1848-1967)*. Di particolare rilievo è la parte dedicata agli studiosi francesi, che nel Novecento hanno analizzato la Rivoluzione dividendosi tra loro, come dimostra l'evoluzione di François Furet, che «sottolineava la necessità di una revisione in chiave liberale della propria tradizione politica». Da sinistra a Furet, che da giovane fu anch'egli di sinistra e considerato poi pertanto un reprobato, si contrappose Michel Vovelle. Ancora oggi lo studio della Rivoluzione francese è fervido e ricco di accattivanti letture e riletture, di cui l'Autore redige una bibliografia ragionata.

Armando Pepe

## **Benedetto Croce e il suo "antifascismo conservatore"**

**Recensione a Eugenio Di Rienzo, *Benedetto Croce. Gli anni del fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021**

Il lungo viaggio attraverso il fascismo di uno dei più rappresentativi intellettuali italiani del XX secolo, ovvero Benedetto Croce, è l'argomento dell'ultimo libro di Eugenio Di Rienzo, dal titolo Benedetto Croce. Gli anni del fascismo, edito da Rubbettino a febbraio 2021. Il volume prende le mosse dal 1922, quando Croce, ben disposto a recepire le istanze del fascismo, fu partecipe di quell'entusiasmo che accolse il discorso di Benito Mussolini al Teatro San Carlo. Come sottolinea Di Rienzo, "il filosofo assunse una posizione di fiduciosa attesa per l'opera risanatrice che il levarsi dell'astro Mussolini poteva comportare" (p. 19). Sostenne in Senato la legge elettorale Acerbo, giustificando il proprio agire in base a un consapevole desiderio di ritorno all'ordine, pur non dimenticando i limiti costituzionali. Per di più "anche dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, il filosofo non mutò rotta e il 24 giugno (1924) votò la fiducia al gabinetto Mussolini"; la verità, anche se scomoda, è sempre rivoluzionaria. Fa bene Di Rienzo a porre la questione nella sua limpida nettezza, senza accettare dissimulazioni costruite a posteriori. La rottura tra Croce e il fascismo avvenne "dopo il discorso del 3 gennaio 1925 di Mussolini, al quale fecero seguito fortissime limitazioni al sistema dell'informazione e la chiusura di tutte le sedi dei partiti d'opposizione" (p. 53). Da convinto liberale, Croce non poteva accettare una compressione delle libertà fondamentali. Per lui il nuovo stato di cose divenne eticamente insostenibile e conseguentemente scrisse "la replica degli intellettuali non fascisti al manifesto di Giovanni Gentile", rompendo ogni rapporto con il filosofo siciliano. Pur avendo la propria abitazione

napoletana devastata dagli squadristi fascisti nel 1926, Croce non ebbe paura e culturalmente continuò una lotta pervicace e solitaria. Fu per venti anni uno strenuo antifascista, ma il suo - come mette in evidenza Di Rienzo - fu "un antifascismo conservatore", deprecante l'irrazionalità dei barbari tempi che si vivevano. Dopo la Liberazione condannò senza remore il "bolscevismo nero" e il "bolscevismo rosso", fedele al suo essere liberale, portando avanti quell'eredità immateriale trasmessagli da Silvio e Bertrando Spaventa. Ad ogni buon conto, il lavoro di Eugenio Di Rienzo, oltre ad essere un notevole contributo di storia della storiografia crociana, offre una visione di ampio spettro della cultura italiana tra le due Guerre.



Armando Pepe

Eugenio Di Rienzo, esegeta di  
Benedetto Croce e Gioacchino Volpe

**Recensione a «*La storia ci unisce e la realtà politica ci divide, un poco*». *Lettere di Gioacchino Volpe a Benedetto Croce 1900-1927*, a cura e con un saggio introduttivo di Eugenio Di Rienzo, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2021**

Per deontologia professionale quando si scrive una recensione si dovrebbe prescindere dal fare complimenti, ma è impossibile non farli leggendo il nuovo libro di Eugenio Di Rienzo, dal titolo “*La storia ci unisce e la realtà politica ci divide, un poco*”. *Lettere di Gioacchino Volpe a Benedetto Croce (1900-1927)*, edito dalla Società Editrice Dante Alighieri. È una precisa ed informata curatela di un carteggio tra intellettuali di prima grandezza, preceduta da un ampio e davvero molto pregnante saggio introduttivo. Nonostante la lunghezza di 188 pagine, il testo si legge con facilità, anzi con trasporto per vedere come vanno a finire le cose tra i due protagonisti, divisi definitivamente da una questione privata, cioè di visione e adesione politica: la stima originaria di Croce per Volpe si trasformò dapprima in mancanza di considerazione e poi deflagrò in sottile ironia. Eugenio Di Rienzo si muove nella storia della storiografia con perizia non comune, facendo rivivere le passioni comuni, le piste di ricerca intuitive e portate a termine con pervicacia, le numerose letture, basi per future recensioni. «Le più di ottante lettere di Gioacchino Volpe inviate, dal 1900 al 1927, a Benedetto Croce, testimoniano la lunga consuetudine scientifica e i rapporti di stima e amicizia, che legarono, per quasi un trentennio, due tra i più grandi intellettuali del secolo trascorso. Un’amicizia che non resse alla prova della politica, quando, dopo il 1925, il destino di Croce e di Volpe si divaricò bruscamente, per raggiungere gli opposti lidi del fascismo e dell’antifascismo» (p. 7). Il titolo, evidentemente, per

le ragioni suesposte di per sé stesso è dunque leggermente ironico. Il Curatore ripercorre in modo circostanziato i passaggi cruciali, dall'avvicinamento alla rottura, che per un maggior comprensione è utile sceverare. All'inizio, «dal complesso e serrato *methodenstreit*, innescato dalla revisione crociana sul marxismo, Volpe era sembrato, dal principio, tenersi discosto, più interessato forse a seguire il coevo dibattito sulla *Kulturgeschichte*, che Croce e altri studiosi avevano introdotto in Italia, quasi volendo, già da ora, accreditare la sua fisionomia di “storico senza filosofia”, che si sarebbe manifestata a più riprese nella corrispondenza con Gentile. Apparentemente, poi, più che alla controversia sul materialismo storico e ai rapporti tra storia e sociologia, il Volpe degli anni di formazione presso la Normale di Pisa pareva interessato alla più modesta riformulazione di quelle problematiche, che si ritrovavano nella storia sociale ed economica di Giuseppe Toniolo, da lui conosciuto personalmente quando lo storico cattolico teneva alcuni corsi liberi nella città toscana e il cui volume *Dei remoti fattori* appare fittamente annotato dal giovane studente, nella copia ancora conservata nella biblioteca della Scuola» (pp. 10-11). Volpe, in realtà, come mette in evidenza Di Rienzo, era ben consapevole del dibattito culturale a lui contemporaneo, grazie ad una ininterrotta e diuturna attività intellettuale, che gli fu consustanziale fino al termine della vita. Le affinità tra i due studiosi sono patenti, alla luce del sole, e spesso sfociano in aperta concordanza di opinioni e osservazioni. Questa simpatia assunse le sembianze di “padrinaggio intellettuale”, avendo Croce a cuore le sorti di Volpe, il quale fu «conosciuto dal giovane storico nel 1900 grazie a Giustino Fortunato, nel breve periodo di lavoro nella redazione del “Mattino” di Edoardo Scarfoglio, figlio di una sorella del padre, Giacomo Volpe. Quel legame con l'inquilino di Palazzo Filomarino si faceva sempre più stretto grazie alla comune amicizia con Giovanni Gentile e diveniva in breve un dialogo *inter pares* sulla storia e sulle ragioni intellettuali e politiche» (p. 15). Entrambi avevano in uggia l'approccio semplicistico ai reali e molto seri problemi che la storia poneva (e pone) sempre, che non potevano essere sbrigati con sociologismi

d'accatto. La lettura dei libri che Croce inviava a Volpe era sempre condotta da quest'ultimo in modo sistematico, volta al necessario approfondimento su punti cogenti, che al momento ne catturavano imprescindibilmente l'attenzione. Letture che divenivano spesso, non sempre, ma frequentemente, altrettante recensioni, nel senso pieno del termine, che in latino sottendeva diversi aspetti, quali "stimare, essere d'avviso, giudicare", ma anche "enumerare, passare in rivista, rivedere" (da Alfred Ernout et Antoine Meillet, *Dictionnaire étimologique de la langue latine, histoire des mots*, Klincksieck, Paris 2001 (1932), pp. 112-113), perché Volpe, quando prendeva un impegno lo assolveva nel migliore dei modi e prima di recensire leggeva diversi libri sull'argomento, in pratica lo faceva suo, sapendo essere, laddove occorreva, anche corrosivo, come nei confronti della «silloge di [Achille] Loria dedicata alla dottrina di Marx» (p. 17). Altro punto nodale opportunamente messo in risalto da Di Rienzo è quello relativo alla positiva valutazione, al debito conto in cui i due studiosi tenevano l'opera del romagnolo Alfredo Oriani, poiché «se Gentile avrebbe più tardi puntato sulla valorizzazione dell'Oriani politico, in quanto profeta della "Nuova Italia", entrata nella Grande Guerra, che poi il fascismo avrebbe ampiamente ripreso e contraffatto, Croce, nel saggio del 1908 [*Note sulla Letteratura Italiana nella seconda metà del secolo XIX*, alla voce *Alfredo Oriani*] che fu attentamente meditato e assimilato da Volpe, rivendicava l'importanza dell'Oriani storico, contro i distruttivi e liquidatori giudizi di Pasquale Villari e di [Amedeo] Crivellucci, che bene rappresentavano "l'inerzia mentale dei nostri studiosi di storia". Oriani, infatti, possedeva per Croce quella "non comune attitudine a guardare i fatti dall'alto, come solea dire il De Sanctis", che rappresentava infine "la qualità essenziale dello storico". Da quella prospettiva aerea potevano sicuramente scomparire molte differenze e generarsi alcuni errori di dettaglio, provocando l'ostilità del "piccolo erudito", che è in parte "cautela e amore dei particolari precisi, ma che è sempre soprattutto "semplice incapacità a sostenere la vista di un oceano in burrasca o lasciare scorrere lo sguardo su un'ampia distesa, senza confondersi e smarrirsi. Se nell'età del

positivismo, gli studi storici italiani erano decaduti, ciò era dovuto proprio a questa “perdita della speranza dell’altezza”, alla scomparsa del “coraggio” e della “forza di salire”. E se ora essi erano destinati a risorgere, lo potevano solo a condizione di ritrovare quelle qualità che in Oriani erano largamente operanti, nella misura in cui la sua storia d’Italia era stata suscitata dal “problema del presente”: dalla convinzione che “per sapere quello che essa è e può, bisogna sapere quello che essa è stata” » (pp. 34 e 35). Di Rienzo, come le righe sopra riportate esaurientemente dimostrano, va al punto, toccando le intime corde della storiografia di quel frangente e dirimendo domande epocali che sempre si pongono e ripropongono allo studioso. Per la memoria dei due infaticabili divoratori di libri è qui significativo ricordare la lettera, datata Milano, 26 marzo 1916, in cui Volpe, rivolgendosi a Croce, scrisse: «Egregio amico, ho atteso la fine di marzo per occuparmi della vostra cosa alla Braidense, perché mi diceste e scriveste che per allora solo avevate bisogno della copia della *Storia di Marzia Basile* del *Giovanni della Carriola*. Ma le ricerche alla Braidense nella miscellanea Bertarelli sono state oggi sfortunate. Manca il catalogo e vi sono solo trenta o quaranta pacchetti di opuscoli, divisi secondo gli argomenti. Li ho aperti quasi tutti e di quasi tutti ho visto i titoli degli opuscoli e non ho trovato il vostro. Sebbene non sappia più dove cercare, tuttavia proverò ancora. Ma se avete qualche indicazione che possa aiutarmi nell’indagine, cresceranno le probabilità che io riesca» (p. 132). Vani furono i tentativi dell’indefesso Volpe, epperò Croce trovò lo stesso il prezioso volume presso un libraio antiquario a Roma. La benevolenza crociana è manifesta anche in merito al concorso che Volpe sostenne per insegnare presso l’accademia milanese, dove superò finanche Gaetano Salvemini, vicenda che Di Rienzo costruisce benissimo. In conclusione, tutte le lettere riportate in appendice, comprese quelle di Nicola Ottokar a Gioacchino Volpe, sono corredate da un cospicuo apparato di note, che accompagnano il lettore per mano, senza che esso possa perdere mai il filo del discorso.

Patricia Chiantera Stutte

***Animus comune. La (non troppo) sorprendente  
amicizia tra Werner Kaegi e Delio Cantimori***

Delio Cantimori è rinomato come lo storico degli *Eretici italiani del Cinquecento*: un libro scritto nel 1939 che impresso una svolta alla ricerca storiografica italiana. In anni recenti è stato oggetto, a parte alcune eccezioni (Pertici 1997; Simoncelli 1998; Simoncelli 1994; Perini 2004; Sasso 2005), molto e aspramente discusso, di opere giornalistiche e scritti anche polemici: l'interesse sembra essersi spostato dall'opera storiografica al percorso biografico e politico di Cantimori. In particolare si è tematizzato il carattere "opportunist" o, al contrario, sinceramente sentito e sofferto delle sue scelte politiche: Cantimori, vicino al fascismo e allievo di Gentile, passa alla fine degli anni Trenta (Miccoli 1970; Pertici 1997) – secondo alcuni durante la guerra (Di Rienzo 2005) – al comunismo. Secondo altri, si affianca perfino al nazismo (D'Elia 2007). La periodizzazione del suo impegno politico – la questione circa la datazione della sua conversione dal fascismo al comunismo – ha acquistato, così, una rilevanza enorme, spropositata. Sarebbe forse interessante ricostruire le ragioni di tanto accanimento storiografico. Nella discussione sulla biografia di Cantimori sono stati per lo più letti i testi riguardanti le sue riflessioni sulla politica contemporanea con molta acribia, cercando, però, di classificare, situare, definire la sua appartenenza o la sua dissidenza nei confronti del fascismo e il passaggio al comunismo. Insomma, in alcuni casi le brillanti riflessioni e analisi cantimoriane sulla politica contemporanea sono state interpretate non per quello che voleva dire il loro autore, magari contestualizzandole, ma per quello che rivelavano della "verità" del "caso" Cantimori. Rileggendo l'unica biografia politica di Cantimori di Ciliberto (Ciliberto 1977), scritta negli anni

Settanta, sembra di poter ritrovare un tono e un affresco più disteso e meno ossessionato da questa acribia classificatoria.

Sospendiamo tuttavia questa discussione e riprendiamo l'epistolario di Cantimori, in particolare la corrispondenza con Werner Kaegi, il quale, come si sa, era tutt'altro che fascista, nazista o collaborazionista. L'amicizia fra due scrittori e intellettuali così diversi può solo superficialmente sorprendere: al di là della sorpresa, tuttavia, è necessario leggere e comprendere, senza pregiudizi, il legame intellettuale e amicale fra due protagonisti della storiografia del Novecento. Infatti, al di là della valutazioni "politiche", come non riconoscere a Cantimori il ruolo di grande storico e di innovatore nei metodi storiografici? Il riconoscimento del contributo strettamente intellettuale e storiografico dello storico di Russi è difficilmente opinabile, in Italia e in tutta la storiografia europea e oltre.

In parte, è questo aspetto di serietà e lavoro che emerge dall'epistolario, al di là delle rispettive convinzioni politiche. Grande è la sorpresa di Kaegi, infatti, nell'avvertire una profonda comunanza di sentimenti con un uomo molto diverso da lui. Così lo storico svizzero trentenne sembra sintetizzare, in una delle prime lettere dell'epistolario, i caratteri salienti del loro rapporto di amicizia, che si svilupperà fra il 1935 e il 1966, anno della morte dello storico italiano: una solida condivisione di interessi e di prospettive scientifiche e la divergenza fra due visioni della politica e della società. Lo scambio epistolare trentennale, che va sempre più a infittirsi negli anni, testimonia il rapporto fra due uomini che non si incontrano sempre, ma che apprezzano tanto il loro comune lavoro, da rispettare e da ascoltare le argomentazioni reciproche. Una relazione di profonda stima e una grande intimità intellettuale e di sentimenti, mai turbata da incomprensioni, dubbi, ripensamenti.

## Tutta la Mala Università che ci opprime

Recensione a Giambattista Scirè, *Mala Università. Privilegi baronali, cattiva gestione, concorsi truccati. I casi e le storie*, Chiarelettere, Milano 2021.

Tra il 27 e il 29 ottobre 2013 sulla mailing list della SISEM (Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna) si svolse un intenso “dibattito” a seguito della segnalazione, da parte dell'allora presidente di questa società scientifica, Marcello Verga, di una pagina informativa dedicata al sistema universitario italiano sul sito dell'Istituto Universitario Europeo (IUE). La pagina, a dire il vero fino a quel momento sconosciuta ai più (era destinata ad uso interno dei dottori di ricerca dell'IUE per chiarire loro le idee sulle varie opzioni di carriera a disposizione per il loro eventuale futuro accademico: pagine simili erano destinate ai sistemi universitari di molti altri Paesi), sulla base di interviste e bibliografia specifica, descriveva il sistema italiano come chiuso ai non interni, chiamando in causa la “mafia of the barons” come elemento condizionante del reclutamento. La reazione di molti “autorevoli” accademici della lista SISEM (alcuni dei quali, ironia della sorte, specialisti di storia della censura e di Illuminismo) fu a dir poco furiosa; di conseguenza Marcello Verga, forte di cotanto appassionato consenso, scrisse subito una lettera di protesta ufficiale, richiedendo e ottenendo con effetto immediato, su disposizione dell'allora presidente dell'IUE Joseph Willer, la soppressione della pagina web “incriminata” (che si può tuttora reperire su Internet Archive<sup>1</sup>). La vicenda è richiamata, *en passant*, tra le pagine del Prologo (esattamente a p. 7) del bel libro di Giambattista Scirè, *Mala Università. Privilegi baronali, cattiva gestione, concorsi truccati. I casi e le storie*, appena uscito per i tipi di

---

<sup>1</sup><https://web.archive.org/web/20130312171731/http://www.eui.eu/ProgrammesAndFellowships/AcademicCareersObservatory/AcademicCareersbyCountry/Italy.aspx>

Chiarelettere, come esempio lampante della “natura chiusa e insulare della comunità accademica italiana” e della “insofferenza, astio, verso chi rende pubblici e dimostra, dati alla mano, il diffuso fenomeno del malcostume accademico e le criticità della ricerca scientifica”. Nonostante questo indubbio clima di negazionismo ed omertà che pervade l'accademia tutta, il libro è destinato a far parlare molto di sé. Esso snocciola un'impressionante casistica di illeciti e scandali nel reclutamento universitario, lasciando trarre la conclusione che la corruzione in ambito accademico non sia un fenomeno limitato a poche mele marce, come ce ne possono essere in tutti gli ambienti, ma un fatto piuttosto “sistemico”. Il prevalere di una cooptazione clientelare, familistica, dai contorni paramafiosi e con tratti maschilisti (nel libro fanno capolino anche vari episodi, decisamente avvilenti, di molestie sessuali), che nulla ha a che vedere con la valorizzazione dei meriti e delle intelligenze individuali, delinea uno scenario drammatico, catastrofico, cui sarebbe opportuno tentare di porre rimedio nell'interesse nazionale. Come scrive Piercamillo Davigo, autore della Prefazione al volume di Scirè: “Le conseguenze sono devastanti perché nel dipendente pubblico, alla fedeltà alla Repubblica e alla consapevolezza del proprio valore per aver superato un concorso, si sostituisce la fedeltà al soggetto al quale si deve il posto da precario e la consapevolezza che la conferma nel posto e infine il transito in ruolo dipenderà dal servilismo dimostrato verso quel protettore” (p. IX). Non si tratta, cosa che accentua la drammaticità della situazione, solo di una “questione morale” (il che sarebbe già abbastanza grave), ma anche, in un certo senso “psichiatrica”. Tant'è che lo stesso Davigo parla apertamente, a più riprese, di “patologia”, affermando in particolare: “Si tratta quindi di una patologia grave e pervasiva che sta cagionando seri danni all'Italia, spingendo le migliori intelligenze e le persone di carattere a emigrare all'estero, dove ritengono più probabile essere valutati per capacità e merito anziché per parentele, raccomandazioni e servilismo” (p. X).

Giambattista Scirè stesso, storico contemporaneista, già brillante e promettente ricercatore, autore di importanti studi e dotato di



intelligenza acuta e versatile, è una vittima eccellente di questo sistema: è stato al centro di una clamorosa vicenda concorsuale e giudiziaria – inutile ripercorrerla in questa sede perché già abbastanza nota – e, nonostante i suoi ricorsi e le sue denunce abbiano prevalso in ogni sede di giustizia amministrativa e penale, è rimasto senza un posto all'Università. Nonostante ciò, non si è dato per vinto, ed ha trasformato la sua lotta da individuale a collettiva, fondando l'Associazione *Trasparenza e Merito. L'Università che vogliamo*, che ha permesso a tutto un mondo disorganizzato e sommerso di opposizione alla malauniversità, spesso interno all'accademia stessa (l'Associazione arriva a contare ad oggi ben 774 iscritti, tra i quali molti docenti universitari e perfino un Rettore, Tomaso Montanari, noto storico dell'arte, divenuto “ambassador”, congiuntamente all'autorevole microbiologo Andrea Crisanti, dell'Associazione stessa) di venire a galla, contribuendo a scuotere le coscienze e a far intravedere una piccola luce alla fine del tunnel.

Di tutto questo non possiamo che essergli profondamente grati.



# STORIA GLOCALE

Armando Pepe

## Vita avventurosa del pirata Ucciali

**Recensione al libro di Mirella Mafrici, *Ucciali. Dalla Croce alla Mezzaluna. Un grande ammiraglio ottomano nel Mediterraneo del Cinquecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021.**

Frutto di una rigorosa ricerca in più archivi europei è il recente volume di Mirella Vera Mafrici, dedicato alle avventurose vicende e gesta del pirata ottomano Ucciali, il quale, nonostante il nome, era nato in Calabria, precisamente a Le Castella, e si chiamava al secolo Giovanni Dionigi Galeni.

Innegabilmente si tratta di una biografia dal ritmo serrato ed avvincente che, senza risparmio, ripercorre una vita attiva fino all'ultimo, vissuta senza mai fermarsi. Mirella Mafrici, in premessa, sinceramente afferma che «la figura di Ucciali mi ha sempre affascinato, fin da quando, negli anni Ottanta, ho incominciato ad occuparmi di storia del Mediterraneo, e, in particolare di corsa e pirateria, di incursioni, difesa costiera del Mezzogiorno d'Italia, ma anche di schiavi rinnegati, di quanti vanno e vengono, ovvero dell'abiura e del ritorno alla fede di appartenenza» (p. 11).

È un tema accattivante, storiograficamente parlando, quello esplorato con acribia dalla Mafrici, la quale si pone l'obiettivo di studiare l'uomo Galeni/Ucciali in rapporto al mare, poiché è proprio sulla distesa acquea mediterranea che il pirata, oriundo calabrese, condusse un'esistenza piena d'imprevisti, di contrattempi ma anche di colpi di mano entrati nella leggenda.

Le coste calabresi ma anche pugliesi, campane, laziali, molisane, lucane ed abruzzesi sono punteggiate di torri, poste a debita distanza l'una dall'altra, poiché dall'età antica, medievale e poi

moderna, dal mare proveniva anche il pericolo delle incursioni piratesche, dei saccheggi indiscriminati, dei paesi messi a ferro e fuoco.

Giustappunto la storia si svolge nel Cinquecento, «in quell'immensa pianura liquida che era il Mediterraneo, secondo la fervida immagine di Fernand Braudel; in quel crocevia antichissimo confluiva di tutto: bestie da soma, merci, navi, uomini, idee, religioni, culture, modi di vivere» (p. 13).

Un immenso corridoio commerciale, effettivamente, che non rappresentava affatto o soltanto un luogo di incontro ma anche, in misura più o meno decisa, un luogo di scontro, di civiltà e religioni differenti; pochi secoli prima c'erano state le Crociate, la paura dell'attacco degli infedeli covava a volte latentemente a volte patentemente; non si dimentichi il sacco di Otranto, perpetrato a spada tratta dall'esercito ottomano il 14 agosto 1480.

Ricorda l'Autrice che «turchi e barbareschi ingaggiavano una violenta lotta, dettata per lo più da motivazioni economiche, contro i cristiani, che abitavano lungo le coste, costringendoli talvolta a trovare rifugio nei centri vicini» (p. 17). Quando capitava di cadere prigionieri nelle mani degli infedeli, per chiunque si poneva un dilemma: «la cattività e la prospettiva di una schiavitù perpetua erano motivazioni fondamentali nella decisione di “farsi turco”, cioè di abbracciare il credo musulmano, con indiscussi vantaggi economici» (p. 18).

Restare schiavi per lunghissimo tempo o, rinnegando la propria fede, trovare la libertà e rifarsi una nuova vita? Questa era la domanda enigmatica cui ci si trovava di fronte all'atto della cattura o poco dopo. L'eroica virtù nel resistere alle sirene della libertà non apparteneva a tutti, nemmeno a Giovanni Dionigi Galeni, che divenne Ucciali.

Ancora in terra calabra Galeni/Ucciali «era mandato dal padre ad apprendere i rudimenti del sapere- abbaco e alfabeto- dal maestro del luogo; e il profitto era tale da sperare di sottrarlo al duro mestiere del mare, avviandolo a un'attività più idonea alla sua cagionevole salute. Non solo studiava Giovanni Dionigi; era solito

seguire Birno [il padre] per imparare la sua “arte”, scrutare il mare, posizionare le vele, in attesa di decisioni relative al suo futuro» (pp. 26- 27). Tuttavia la vita di Galeni/Ucciali non doveva andare secondo i propositi dei genitori, poiché il 29 aprile 1536 fu sottratto per sempre dalle pareti domestiche dal pirata Barbarossa, che si trovava al comando di una squadra di trenta galere.

L’Autrice sottolinea che «non è difficile immaginare quanto fosse ingrata la vita degli schiavi nei bagni, ampiamente descritti dai viaggiatori occidentali o dagli ex forzati, come Cervantes in I bagni di Algeri, nei campi, negli arsenali, nelle cave di pietra» (p. 30). Non passò molto che Galeni/Ucciali, facendo di necessità virtù, abbracciò la fede musulmana divincolandosi da quella che altrimenti sarebbe stata una tormentata e inenarrabile cattività nelle galere e/o navi da corsa, a remare senza sosta.

Fu apostata, sposò una musulmana, adottò un nuovo stile di vita, fu al seguito di altri pirati, come Dragut. Ebbe ricchezze smisurate, in pratica dominò sui mari, attuando quella che per i tempi si configurò come una nuova talassocrazia; il tutto è narrato in pagine di sicura e densa presa sul lettore.

Raggiunse l’acme durante gli anni Settanta del Cinquecento, nelle fasi della Guerra di Cipro, allorquando «Venezia era decisa a lottare strenuamente per la difesa dei suoi diritti e Cipro, la perla dei suoi domini in Levante, era lo specchio più fedele di una serie di contraddizioni, sociali e religiose, che spingevano larghi strati della popolazione a nutrire simpatia per i turchi» (p. 58). Conseguentemente è ben delineato lo svolgimento della Battaglia di Lepanto, scontro navale avvenuto il 7 ottobre del 1571, che ovviamente vide Galeni/Ucciali schierato dalla parte degli infedeli.

È successivo lo scontro fra Galeni/Ucciali e l’ammiraglio genovese Gianandrea Doria, conflitto vinto peraltro a caro prezzo dalle forze cristiane. Ad ogni modo l’apostata calabrese inanellò una serie di trionfi, arrivando a conquistare Tunisi, affermandosi quale vero e proprio capitano del mare, dominando finanche sullo Stretto dei Dardanelli. Morì più che ottuagenario in terra infedele.

Terminando, l'apparato ecdotico è molto ricco, la ricostruzione puntuale in ogni aspetto, e la lettura, del pari, attrae l'attenzione.

Armando Pepe

## Impressioni d'Italia

**Recensione al libro di Gilles Bertrand et Raymond Escomel, *Nos Italies*, Créaphis Editions, 2021.**

Si tiene facilmente come un enchiridio, sembra uno di quei piccoli volumi che si possono vedere tra le mani dei gentiluomini ritratti da Giovan Battista Moroni, pittore bergamasco del XVI secolo, il nuovo libro di Gilles Bertrand, dal titolo «nos Italies», corredato da quarantotto fotografie, di vari soggetti, di Raymond Escomel. È stato pubblicato di recente dalla casa editrice francese Chreafis Éditions, nella collana Format Passeport. Piccolo, impresiosito dalla carta geografica disegnata da Alexandre Vuillemin per l'«*Atlas universel de géographie ancienne et moderne à l'usage des pensionnats*» del 1843.

Gilles Bertrand è professore di storia moderna presso l'Université Grenoble Alpes e da sempre coltiva interessi di studio inerenti alla società tra XVIII e XIX secolo, l'epoca dei Lumi, il periodo rivoluzionario, le memorie dei viaggiatori del Grand Tour, la commistione culturale tra Italia e Francia.

L'Autore conduce un'operazione atipica e poco ortodossa poiché il proprio intento non è quello di scrivere un canonico libro di storia, ma di lasciarsi portare dalla memoria, di cercare una documentazione immateriale nel viaggio e/o nei molteplici viaggi in Italia condotti nel corso della vita, che si condensano in poche ma vibranti pagine. Se ne colgono le impressioni fortemente visive, a tratti icastiche, simili a madeleines proustiane, che aprono percorsi inesplorati. Il fascino dell'Italia, volendo condensare il tutto in pochi termini, è ciò che ha spinto Bertrand a scrivere queste pagine, dense di osservazioni. Ciò che lo seduce ha incantato generazioni di stranieri rimasti a bocca aperta nell'ammirazione delle sublimi opere d'arte del Belpaese.

Scrive l'Autore che *«il arrive que le voyageur se fasse pèlerin ou suive le traces des pèlerins du Moyen Âge le long de la Via Francigena. Pour d'autres, les sculptures fantasques des jardins de Bomarzo dans le Latium, de Bagheria près de Palerme ou de Villa Valmarana à Vicence le disputent aux christs qui ornent les cathédrales de Volterre ou de Crémone. L'Italie a la forme d'un rêve qui a longtemps grandi en chacun de nous avant le voyage s'accomplisse»* (p. 14). [A volte il viaggiatore si fa pellegrino o segue le orme dei pellegrini del Medioevo lungo la Via Francigena. Per altri, le sculture fantasiose dei giardini di Bomarzo, nel Lazio, di Bagheria, vicino a Palermo, o di Villa Valmarana a Vicenza, se la disputano con i santi che adornano le cattedrali di Volterra o di Cremona. L'Italia ha la forma di un sogno che è cresciuto a lungo in ognuno di noi prima che il viaggio si compia].

Nel viaggio in un paese fantastico, come l'Italia, tutto è dietro l'angolo, a portata di mano, poiché ogni borgo racchiude misteri, perfino vicende strazianti, come quelle che, grazie alla penna di Stendhal, facevano presa sui lettori oltremontani dell'Ottocento, carichi di aspettative e del pari paghi degli imprevedibili e spesso lacrimevoli dipanamenti.

È indubbio, per l'Autore, che l'Italia abbia un potere d'attrazione enorme, quasi misterico, considerata l'inenarrabile miriade di scrittori, storici dell'arte, poeti che ne fecero la patria elettiva. Tuttavia ciò che più ha colpito la fantasia e rapito l'attenzione di Bertrand sembra essere stata la grande provincia italiana, descritta, a grandi falcate sia pure in minime dimensioni.

L'amore per la provincia lo si percepisce quando l'Autore afferma che *«l'Italie du voyageur français se prend classiquement par le nord, ou si l'on veut par le haut, tout comme celle de Ferreol Buq, le héros métaphysicien dont André Pieyre de Mandiargues fait commencer le voyage dans Marbre à Ferrare, avant sa descente vers les Pouilles où il assiste au spectacle public de la mort d'une femme âgée à Locorotondo»* (p. 32). [L'Italia del viaggiatore francese si prende classicamente dal nord, o se si vuole dall'alto, proprio come quella di



Ferreol Buq, l'eroe metafisico di cui André Pieyre de Mandiargues fa iniziare il viaggio in *Marmo* a Ferrara, prima della sua discesa verso la Puglia dove assiste allo spettacolo pubblico della morte di una donna a Locorotondo]. Quello di Bertrand è un viaggio a tutto tondo, immersivo, completamente all'interno del panorama sia letterario sia storico-artistico, apoditticamente racchiuso in frasi chiarissime, come «*non moins dignes d'être aimées étaient l'Alba de l'écrivain Fenoglio, la Tortona du peintre Piero Leddi, la Luino de Piero Chiara ou la province de Novare de Sebastiano Vassalli. Même si l'on avait pu y être sans pitié au temps de la Renaissance, des procès d'Inquisition ou de la seconde guerre mondiale, partout l'Italie déployait sa spontanéité face à la perversion, à la petitesse, à la mesquinerie, à l'égoïsme du Nord européen*» (p. 47). [Non meno degne di essere amate erano l'Alba dello scrittore Fenoglio, la Tortona del pittore Pietro Leddi, la Luino di Piero Chiara o la provincia di Novara di Sebastiano Vassalli. Anche se si poteva essere spietati al tempo del Rinascimento, dei processi dell'Inquisizione o della seconda guerra mondiale, ovunque l'Italia dispiegava la sua spontaneità di fronte alla perversione, alla piccolezza, alla meschinità, all'egoismo del Nord europeo].

Nelle proprie rimembranze l'Autore richiama celeberrimi scrittori quali François-René de Chateaubriand, de Lamartine, de Nerval, Goethe, Guido Piovene e Jean Giono, ma anche registi come Andrej Tarkovskij. Tutto in Italia si inserisce in un sogno, la luce solare potentemente bagna dei suoi raggi le pietre di cui è costruita Lecce, conferendole un'atmosfera magica.

L'Autore sa cogliere con efficacia quelli che Francesco Arcangeli definiva i «tramandi», ovvero i nessi che collegano un monumento all'altro, mentre le cose più importanti, o ritenute tali, riaffiorano dalla memoria, in un esercizio mnestico, che spazia ininterrottamente dal moderno al contemporaneo, fino a momenti di vita vissuta.

Come si diceva all'inizio, le fotografie rappresentano una parte rilevante del volumetto, poiché – a dirlo è Bertrand- «*la mémoire*

*heureusement sélectionne et les photographies épousent le mouvement de cette tension généreuse. Elles fabriquent un récit, une fiction, une sorte de nouveau voyage, qui a peu de choses à voir avec celui qui a été vécu au jour le jour»* (pp. 93-94). [La memoria felicemente seleziona e le fotografie sposano il movimento di questa tensione generosa. Esse costruiscono una storia, un romanzo, una sorta di nuovo viaggio, che ha poco a che vedere con ciò che è stato vissuto giorno per giorno].

Le quarantotto fotografie di Raymond Escomel, commentate da Gilles Bertrand, sono vere e proprie opere d'arte; indubbiamente arricchiscono il testo, ne fanno un libro da conservare e, soprattutto, su cui meditare.

Per saperne di più, si rimanda ai links:

<https://lintervalle.blog/2021/08/10/italie-espace-monde-par-gilles-bertrand-ecrivain-et-raymond-escomel-photographe>

<http://www.editions-creaphis.com/fr/catalogue/view/1250/nos-italies/?of=0>

[https://www.librairieexpression.fr/listeliv.php?base=all-books&form\\_recherche\\_avancee=ok&editeur=Creaphis](https://www.librairieexpression.fr/listeliv.php?base=all-books&form_recherche_avancee=ok&editeur=Creaphis)

Armando Pepe

## Una storia di storie

**Recensione a Francesco Benigno, *Rivoluzioni. Tra storia e storiografia*, Officina Libraria, Roma 2021.**

L'ultimo volume, in ordine di tempo, di Franco Benigno, eu, raccoglie riflessioni apparse in qualificate riviste di settore durante gli anni appena trascorsi. Posto che il significato è "Rivoluzione" in quanto concetto attuato, i significanti sono multipli e abilmente declinati.

Per leggerlo e gustarlo al meglio occorre avere un background di apposite letture, su cui l'Autore conduce un serrato esame critico, da ermeneuta della storiografia.

Il libro può essere usato anche come bussola per orientarsi nell'infinito mare delle pubblicazioni inerenti al medesimo argomento. Si focalizza su autori che sono stati protagonisti del più o meno recente dibattito storiografico mondiale.

L'Autore va sempre alla ricerca della complessità, rifuggendo la radicalizzazione, che spesso scade nella banalizzazione.

Si prenda ad esempio ciò che Franco Benigno scrive a proposito di Jonathan Israel, autore di più lavori sulla Rivoluzione francese:

"Israel, nella sua predilezione per il dibattito delle idee a scapito del concreto disporsi e ridisporsi dei gruppi politici, tende ad interpretare lo scontro politico come una lotta tra un non ben definito partito inglese, in cui egli raggruppa tutti i monarchici costituzionali, benché avessero posizioni diverse fra loro, e il cosiddetto partito della filosofia, che però presenta il non secondario difetto di non essere, in senso proprio, mai esistito" (p. 109).

Evidentemente, come bene esplicita Franco Benigno, la Rivoluzione francese non è stata soltanto opera di filosofi ma di numerosi fattori concomitanti e il pensiero che sottende i libri di Israel appare "polarizzato".

Un altro storico su cui si sofferma l'attenzione di Franco Benigno è François Furet, autore de "Il passato di un'illusione".

Per Furet, invece, il passato non era passato affatto, in quanto scriveva dell'illusione comunista in base anche alle proprie pulsioni e sensazioni di e/o da ex comunista.

L'Autore esprime le proprie perplessità sul libro dello storico francese, scrivendo:

"Furet contrappone in sostanza due logiche esplicative: una prima incentrata sulla dinamica delle passioni ideologiche, caratterizzata dall'investimento psicologico di massa, e una seconda basata sull'analisi degli interessi socio-economici, concepita in senso marxista... di fronte a questa logica binaria ci si chiede se sia credibile un'immagine della storia tanto divaricata. Se la contrapposizione passione-interessi sia la più adatta a rappresentare i drammi di un'epoca. Se la negazione di una visione deterministica della storia debba costringerci a rinunciare, abbracciando la nozione di mistero, alla comprensione di molti fatti storici. Soprattutto, occorre domandarsi se l'unica alternativa alla lettura marxista della storia consista nel rifugiarsi nell'inventario delle idee, delle volontà e delle circostanze: quella che Furet definisce la strada classica dello storico, e che appare piuttosto la via di una certa storiografia ottocentesca" (p.195).

Molti altri storici, che sarebbe lungo riportare in questa sede, sono citati nel libro, chiuso da 47 pagine di note bibliografiche, in cui sono censiti i lavori di Giuseppe Galasso, Antonino De Francesco, Alberto Tenenti, Michel Vovelle, Anna Maria Rao, Gabriele Turi, G. L. Mosse, B. Stone, Patrice Gueniffey e tanti, tanti altri.

Armando Pepe

## L'eredità romana di Napoleone

**Recensione a Jacques-Olivier Boudon, *Napoléon, le dernier Romain*, Les Belles Lettres, Paris 2021.**

Jacques-Olivier Boudon, professore di Storia contemporanea alla Facoltà di Lettere dell'Università Sorbona di Parigi e presidente dell'Institut Napoléon, ha dedicato un agile volume alle corrispondenze tra l'antichità egiziaca, greca e in particolar modo romana, e l'essenza stessa del regime napoleonico. Una lettura affascinante che si svolge lungo nove brevi capitoli, ognuno riguardante un aspetto ben definito. Occorre precisare che l'Autore dà per scontato, come prerequisito, che si conosca abbastanza bene la biografia napoleonica, perché il suo è un lavoro di nessi e proiezioni tra un prima, epoca presuntivamente aulica, un durante e un poi.

Quali sono i modelli cui s'ispira il giovane corso? Boudon chiarisce di primo acchito che «Napoléon n'imité ni Alexandre ni César» [Napoleone non imita né Alessandro né Cesare] (p. 9), pur essendosi formato culturalmente tra persone nutrite di una profonda cultura classica ed aforisticamente pregnante.

Nel primo capitolo (*Les modèles antiques*) [I modelli antichi] sono portati alla luce ed analizzati gli archetipi su cui Napoleone esemplò la costruzione del proprio mito, la sacralità faraonica e nilotica «une fois la nouvelle de la victoire parvenue à Paris, Bonaparte devient le vainqueur des Pyramides...[.]...Lorsque Napoléon devient empereur, l'image de sa victoire aux bords du Nil permet de conjuguer deux mythes, celui de l'Égypte des Pharaons et le mythe naissant de Napoléon lui-même» (p. 13) [una volta che la notizia della vittoria è giunta a Parigi, Bonaparte diventa il vincitore delle Piramidi... Quando Napoleone diventa imperatore, l'immagine della sua vittoria sul Nilo permette di coniugare due miti, quello dell'Egitto dei Faraoni e il mito nascente di Napoleone

stesso], il ripercorrere le orme di Alessandro Magno, il ricevere, afferrandola a piene mani, l'eredità immateriale di Giulio Cesare.

Nel secondo capitolo (*Napoléon en majesté*) [Napoleone in maestà] l'Autore pone in evidenza la ripresa, anche nominale, delle istituzioni romane, il passaggio dal Consolato all'Impero ed il rafforzamento progressivo del mito napoleonico. Il terzo capitolo (*L'incarnation du pouvoir*) [L'incarnazione del potere] comprende le dinamiche su larga scala di auto-promozione che Napoleone mise in atto, i viaggi nella profonda provincia francese, che erano altrettante occasioni per sondare anche la fedeltà delle autorità dipartimentali e l'autorevolezza del potere delegato, nonché gli elogi al sovrano, «partout dans le pays, le moindre discours est l'occasion de rendre hommage à l'empereur, bâtissant un manteau de mots autour de sa personne» (p. 51) [in tutto il paese, il minimo discorso è l'occasione per rendere omaggio all'imperatore, costruendo un velo di parole intorno alla sua persona], e le opere d'arte che lo raffiguravano in pose icastiche e/o notevolmente raffinate.

Il quarto capitolo si sofferma sul mondo militare in quanto, preliminarmente, l'Autore afferma «l'art de la guerre combine une part de science acquise par l'expérience des combats et une part d'irrationnel, ou de chance, qui est plus ou moins donnée, selon le cas, aux chefs de guerre» (p. 63) [l'arte della guerra combina una parte di scienza acquisita dall'esperienza dei combattimenti e una parte d'irrazionale, o di fortuna, che è più o meno data, secondo il caso, ai capi della guerra]; oggetto principale è la narrazione delle virtù eroiche dei compagni d'arme napoleonici, l'intrepido soldato che per coraggio e perizia bellica ascende giovanissimo ai più alti gradi dell'esercito, essendo premiato il merito e non l'età anagrafica. Il mito dell'eroe d'altronde era funzionale all'obbedienza dei soldati, che cercavano la divinità nel comandante, anche per adularlo, ricercando in lui qualità sovrumane.

Il quinto capitolo (*Napoléon et Dieu*) [Napoleone e Dio] sottolinea il rapporto tra l'imperatore dei Francesi e la sfera del sacro, sapendo che Napoleone «agnostique depuis l'adolescence, il a toutefois compris la nécessité de s'appuyer sur les religions pour

conquérir le soutien d'un peuple qui reste très majoritairement attaché à la foi de ses ancêtres. Dès lors, il ne cesse de faire référence à Dieu et d'en appeler à sa protection» (p. 81)[agnostico fin dall'adolescenza, ha tuttavia compreso la necessità di appoggiarsi sulle religioni per conquistare il sostegno di un popolo che resta molto attaccato alla fede dei suoi antenati. Da allora, non cessa di fare riferimento a Dio e di invocare la sua protezione]; la protezione divina rafforzava le convinzioni dei sudditi sull'invincibilità napoleonica, ovunque si offrisse l'occasione di combattere; in questo capitolo s'indaga pure del rapporto di Napoleone con le altre religioni, in primis l'Islam, data l'inesauribile curiosità intellettuale del condottiero.

Il sesto capitolo (*L'empereur évergète et consolateur*) [L'imperatore benefattore e consolatore] investiga la distribuzione imperiale di favori e promesse in modo da tenere tutt'assieme la società civile, rendere il popolo più compatto attorno alla propria figura, sovrastante su tutto e su tutti.

I capitoli settimo (*L'immortalité du pouvoir*) [L'immortalità del potere], ottavo (*La résurrection de Napoléon*) [La risurrezione di Napoleone], quando, acutamente, Boudon afferma che dopo la morte in modo prometeico «Napoléon devient plus populaire que l'empereur au pouvoir» (p. 123) [Napoleone diventa più popolare dell'imperatore al potere], e nono ed ultimo (*Napoléon en apothéose*) [Napoleone in apoteosi] in cui si parla dell'ipostatizzazione del culto napoleonico in Francia nella seconda metà del XIX secolo, portano verso la conclusione che apoditticamente ha per titolo «vivant, il a manqué le monde, mort il le possède» [vivo, ha mancato il mondo, morto lo possiede]; ed è proprio vero se solo pensiamo a quanti libri, fiction e film sulla figura e l'opera di Napoleone si scrivono e producono ancora oggi in tutto il mondo.

Armando Pepe

## Il fascismo in Basilicata (1921-1940)

**Recensione a Elena Vigilante, dal titolo «*Il fascismo e il governo del “locale”. Partito e istituzioni in Basilicata (1921-1940)*», Il Mulino, Bologna 2021.**

L'attuazione politico-amministrativa del fascismo, nell'ottica del rapporto centro-periferia, è l'oggetto del recente libro di Elena Vigilante, dal titolo «*Il fascismo e il governo del “locale”. Partito e istituzioni in Basilicata (1921-1940)*», edito da Il Mulino.

Indagare nuove fonti attraverso la consultazione sistematica di vari archivi, scervere documenti interessanti dall'ingente quantità di carte consultate, è ciò che, con puntualità e precisione, fa l'Autrice. Nella prefazione Guido Melis osserva che il fascismo, constatazione di pubblico dominio, «fu nemico dei protagonismi locali dei ras e mirò a liquidare le lunghe autonomie di fatto di periferie lontane o scarsamente integrate nella nazione. Ciò almeno a stare alle dichiarazioni programmatiche e alla retorica dominante il regime. Ma, come sa chi ha letto il capolavoro di Carlo Levi, anche Cristo si era fermato a Eboli» (p. 7).

La lente d'ingrandimento che l'Autrice usa nell'analizzare gli avvenimenti lucani riporta all'attenzione dei lettori una intensa lotta tra fazioni, necessariamente dominanti o soccombenti, a seconda dei casi. Al di là delle dichiarazioni di facciata, delle apodittiche affermazioni imperative, il fascismo (specialmente quello delle origini) si estrinsecò anche in riverberi localistici di puro scontro tra personalità emergenti.

Il volume si snoda in quattro capitoli, affronta un lungo periodo e si sofferma su più particolari. Notevole risulta la solida messe di dati biografici, di personaggi minori e minimi in chiave nazionale, ma inversamente importanti nella prospettiva, e nella presa, territoriale.



La genesi dei fasci rappresenta l'incipit; «il 31 gennaio 1921 fu costituito ufficialmente il primo fascio della Basilicata: quello di Matera. Posto sotto l'egida del segretariato regionale fascista della vicina Puglia, aveva in realtà avuto la sua prima origine nel novembre del 1920, quando un gruppo di reduci della Prima guerra mondiale, riunito nell'abitazione del tenente degli arditi Savino Fraggasso, aveva giurato davanti a un quadro del duce di dare inizio all'azione fascista» (p. 17). Specularmente anche a Potenza, «la sezione fascista fu costituita nel marzo del 1921, probabilmente in vista delle vicine elezioni politiche di maggio, da un "triumvirato"» (p. 27).). Bisogna tener da conto che sul fascio di Potenza «pesava l'influenza di Nicola Sansanelli, personalità politica di calibro nazionale, il quale all'indomani della marcia su Roma avrebbe rivestito l'incarico di segretario generale *ad interim* del Pnf. Nato a Sant'Arcangelo, comune lucano della Val d'Agri, nel 1891, Sansanelli apparteneva alla borghesia proprietaria delle professioni. Presidente dell'Associazione Nazionale Combattenti sin dalla fondazione (1919), nel 1920 aveva aderito al fascismo, indignato per la mancata acquisizione di Fiume e della Dalmazia da parte dell'Italia, a conclusione delle trattative di pace» (p. 28).

I quadri dirigenti del fascismo lucano provenivano, nella quasi totalità, dal vecchio blocco di potere che da sempre dominava la regione, da quella borghesia agraria che aveva in ogni occasione anteposto i propri interessi a quelli del resto della popolazione. Con le oggettive differenze, fatta la tara ai tanti profili emergenti, viene fuori dalle pagine del libro la capacità che aveva la classe dominante nel perpetuarsi trasformandosi. Diviene così difficile appurare chi agì per sincero idealismo, aderendo al fascismo, e chi soltanto per mero opportunismo, non potendo sondare il foro interno dei protagonisti.

Per certo sappiamo che la conflittualità nei fasci fu molto accentuata (e non solo in Basilicata). Il fascismo dei primordi era ovunque tumultuoso, in uno stato di entropia, e perciò fluido; «la necessità di gestire il partito marginalizzando i gruppi dissidenti si impose nell'ultimo scorcio del 1923, quando, per disposizioni dei

vertici nazionali, si procedette ai congressi di circolo e ai congressi provinciali» (p. 63). Non c'è soltanto una situazione di acceso contrasto fra gruppi di potere, ma anche un rivalità campanilistica (latente ancora oggi) tra le due città, Potenza e Matera; «l'istituzione della provincia di Matera, che da taluni sarebbe stata attribuita a [Francesco] D'Alessio [influyente gerarca materano], rientrava nella rivisitazione complessiva della mappa amministrativa italiana che portò il Governo, nel dicembre 1926, a dar inizio al progetto di istituzione di 17 nuove province e alla soppressione delle sottoprefetture, formalizzato con la legge 2 gennaio 1927, n° 1 “*Riordinamento delle circoscrizioni provinciali*”» (p. 83).

Le lotte intestine per accaparrarsi gli incarichi erano prassi quotidiana, una consuetudine longeva. Come pone bene in risalto l'Autrice, gli «incarichi podestarili, formalmente di nomina prefettizia, [erano] ovviamente assegnati previa consultazione dei gruppi locali e in primo luogo del federale» (p. 88). Sono esplorati inoltre, con rigore interpretativo di notevole spessore, gli assetti del potere economico in entrambe le province e l'ascesa nel sottobosco (l'insieme dei vari enti di diverso grado e varia importanza) di gerarchi e gerarchetti locali, i quali in alcuni casi non disdegnarono di lucrare sulle cariche.

A mio avviso, il lavoro dell'Autrice, condotto con acribia critica e scrupolo filologico, contribuisce senza alcun dubbio ad illuminare le coordinate del fascismo in “periferia”.

## Federico Umberto d'Amato, spia intoccabile

**Recensione a Giacomo Pacini, *La spia intoccabile. Federico Umberto d'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Einaudi, Torino 2021.**

Già in passato la figura tuttora parzialmente misteriosa di Federico Umberto D'Amato (1919-1996), grande protagonista nel campo dell'intelligence all'epoca della cosiddetta Prima Repubblica, è stata oggetto di studi. Tra questi, nel 2010, anche un volume dello stesso Giacomo Pacini intitolato *Il cuore occulto del potere* (editore Nutrimenti, Roma), dedicato appunto a D'Amato e all'apparato da quest'ultimo guidato de facto, gli Affari Riservati del Ministero dell'Interno (formalmente il ruolo di direttore fu ricoperto da altri). Le odierne cronache, da cui si apprende che D'Amato è imputato insieme a Licio Gelli, Umberto Ortolani e Mario Tedeschi -tutti defunti- di essere stato il mandante della strage alla stazione ferroviaria di Bologna del 2 agosto 1980, danno ulteriore motivo per occuparsi di lui anche agli storici. È prevedibile quindi una nuova stagione di studi su D'Amato, della quale per adesso sono espressione un saggio di Giovanna Tosatti (*Vita e opere di Federico Umberto D'Amato. I segreti della Repubblica*, "Le Carte e la Storia", fascicolo n. 2, dicembre 2020, pp. 45-62) e il presente libro di Pacini, *La spia intoccabile*. Pacini invero aveva concepito l'opera, completata a novembre 2020, prima che fosse accolta la richiesta di rinvio a giudizio dalla quale è scaturito il procedimento penale in corso. Di conseguenza egli si è trovato nella scomoda situazione di poter "soltanto provare a ragionare sulla base dello scarno materiale" giudiziario liberamente consultabile finora, "con tutte le difficoltà e i limiti che comporta scrivere la Storia quando la Storia è ancora in movimento" (scrive l'autore nella Premessa, p. XVIII). Peraltro, le poche ma ben calibrate pagine di Pacini sull'inchiesta risultano utili

e, anzi, indicative di quanto un'adeguata contestualizzazione storica da parte di un valido studioso possa contribuire a evitare sbandate.

Il volume si articola in cinque capitoli preceduti da una densa premessa, seguiti da un breve epilogo e corredati da un ampio insieme di note che documentano la consistenza e la qualità del lavoro di ricerca svolto da Pacini. Non si può fare a meno di rilevare, però, che gran parte dei materiali offerti da *La spia intoccabile* erano già ne *Il cuore occulto del potere*.

*La spia intoccabile* ripercorre sia l'esistenza di D'Amato, che entrò in servizio nell'estate 1943 e andò in pensione nel 1984, sia la storia a dell'Ufficio Affari Riservati, creato nel 1948 e rimasto in funzione fino al 1974 (sotto sigle mutevoli nel tempo). I primi due capitoli de *La spia intoccabile* parlano più delle origini e dei primi decenni di attività degli Affari Riservati che del personaggio, il quale iniziò la sua carriera entrando in polizia. D'Amato indiscutibilmente aveva notevoli capacità, -che gli vengono riconosciute anche dall'autore, il quale giustamente non manca di sottolineare pure la spregiudicatezza con la quale egli agiva-, e si mise presto in luce. Fornì preziosi aiuti agli Alleati dopo l'8 settembre 1943, passò poi ad un commissariato della Capitale e di lì all'Ufficio politico della Questura romana di cui divenne capo nel 1952, nel 1958 fu rimosso e trasferito a Firenze per uno screzio con l'allora ministro Tambroni e nell'autunno 1960, dopo la caduta di Tambroni, approdò agli Affari Riservati con i quali, secondo Pacini, D'Amato aveva iniziato a collaborare da prima ancora. Allorché dopo la strage di Brescia del 28 maggio 1974 il ministro dell'Interno Taviani avviò un'incisiva azione di riorganizzazione e di indirizzo politico nei confronti degli apparati del Viminale, l'Ufficio Affari Riservati fu soppresso e sostituito da una nuova struttura affidata al prefetto Santillo. Non di meno, Taviani era un estimatore di D'Amato, il quale perciò fu incaricato di dirigere la Polizia di Frontiera e, in considerazione delle sue profonde conoscenze in materia di terrorismo e di eversione, fu ripetutamente consultato dall'autorità politica e dai suoi stessi colleghi in occasione di vicende del genere. D'Amato, dal canto suo, si tenne aggiornato e molto probabilmente allestì un suo

archivio privato, come affermano alcune testimonianze reperite da Pacini, sebbene esso non sia stato trovato. Dato che l'Ufficio Affari Riservati disponeva di una capillare rete informativa che raccoglieva notizie di ogni tipo in tutta Italia, e che D'Amato la curava personalmente con la massima attenzione, l'eventuale ritrovamento di un suo archivio avrebbe enorme valore per gli studiosi. In ogni caso, tutto fa supporre che egli fosse informatissimo, inclusa la fama in tal senso che lo circondava, rispecchiata dalle parole di un uomo assai addentro agli ambienti dell'intelligence di quei tempi, Francesco Pazienza, il quale nelle proprie memorie scrisse che D'Amato "sapeva quasi tutto di tutti e quello che non sapeva, tutti pensavano che lo sapesse" (citazione presente a pag. 74 del volume di Pacini, nonché addirittura sulla quarta di copertina). L'interessato era conscio del potere che tale fama gli conferiva, se ne avvaleva e, a giudizio di Pacini, ciò contribuì a farlo uscire "sostanzialmente immune da bufere giudiziarie o da campagne giornalistiche ostili", a differenza di quanto capitò ad altri, specialmente esponenti del servizio di informazioni militare, il SID (p. 74). D'Amato nel 1973 fu sospettato di peculato nel quadro di un'inchiesta giudiziaria su intercettazioni telefoniche abusive ma fu prosciolto, poi venne bersagliato dal SID -che vedeva in lui un rivale- e si difese con successo dalle accuse di spionaggio a favore di agenti sovietici anche grazie all'intervento di Santillo, il quale affermò che l'operato del suo predecessore gli era noto e ne garantì la legittimità (pp. 74-77). Neppure gli attacchi politico-giornalistici del socialista Giacomo Mancini e del magistrato Carmelo Spagnolo attraverso il periodico "Il Mondo" riuscirono a danneggiarlo. Nel 1981 il nome di D'Amato apparve nelle liste della loggia P2 sequestrate nella villa di Gelli e allora l'alto funzionario, su consiglio di Taviani, si giustificò con una lettera inviata al ministro dell'Interno pro-tempore Virginio Rognoni. Nella missiva D'Amato presentò i suoi contatti con Gelli alla stregua di un mezzo per contrastare gli attacchi strumentali contro di sé, dichiarò di avere comunicato al magistrato Domenico Sica e ai servizi segreti alleati ogni possibile notizia sulla P2 e sul capo della loggia e, quel che forse

più conta, sostenne di avere agito sempre in linea con le direttive dei ministri. In proposito Pacini, il quale dà molto risalto al documento, ripete la severa opinione espressa ne *Il cuore occulto del potere*, ovvero che siffatta lettera fu una “sfrontatezza” (Premessa, p. XII). L'autore si avvicina dunque alla valutazione data a posteriori da Andreotti, che definì la missiva “molto inquietante”, mentre Rognoni non ebbe nulla da ridire e, che io sappia, neanche Taviani. Personalmente non vedo la “sfrontatezza”, bensì una riprova della spregiudicatezza che caratterizzava D'Amato. Non è da escludere che le affermazioni dell'alto funzionario avessero un fondo di verità e la sua reazione mi pare comunque proporzionata, in quelle circostanze. Piuttosto, sarebbe stato interessante conoscere il parere di Pacini sul perché nella versione della lettera che più tardi D'Amato inviò alla Commissione d'inchiesta sulla loggia P2 istituita dal Parlamento fu omessa proprio la parte più strettamente attinente alla loggia massonica illegale e alle informazioni su Gelli diramate dal funzionario, la quale a rigore avrebbe dovuto essere prioritaria nell'ottica dell'organismo presieduto da Tina Anselmi. Inoltre è curioso che la lettera, elencando le “relazioni pericolose” che D'Amato asseriva di avere avuto perché facenti parte dei suoi compiti, iniziasse da Autonomia Operaia e terrorismo palestinese, due entità apparentemente secondarie rispetto ai compiti istituzionali e alle attività dell'UAR ma che, ove abbinate e ripensando al sequestro di armi avvenuto a Ortona nel 1979, corrispondono all'embrione della cosiddetta “pista palestinese” relativa alla strage di Bologna del 2 agosto 1980.

Pacini rimarca che D'Amato non subì provvedimenti amministrativi a causa della sua inclusione negli elenchi della loggia P2, né giudiziari, e neppure incorse più di tanto negli strali della stampa, e si può aggiungere che neppure la commissione Anselmi lo mise particolarmente nel mirino. Più tardi, la nuova Commissione parlamentare sul terrorismo e le stragi di Gualtieri e poi di Pellegrino, nata nella seconda metà degli anni Ottanta, non lo convocò mai in audizione, benché avesse avuto anni di tempo per farlo, se avesse voluto. Tornando all'onorevole Anselmi, Pacini a conferma di

quanto si è appena detto rievoca una puntata del programma televisivo di Sergio Zavoli *La notte della Repubblica*, andata in onda il 18 dicembre 1989, cui D'Amato partecipò come ospite in studio e discusse con la Anselmi stessa, Luciano Lama, Giacomo Mancini e Pino Rauti; “evidentemente l'ex capo dell'UAR riuscì ad essere convincente”, scrive l'autore, visto che “nel dibattito perfino Tina Anselmi, già implacabile e coraggiosa accusatrice, da presidente della Commissione d'inchiesta sulla P2, dei militari iscritti alla loggia gelliana, lo elogiò e sostenne che negli apparati di sicurezza ci sarebbero voluti più uomini della sua capacità e della sua intelligenza” (p. 71).

Il lavoro di Pacini, occupandosi di D'Amato e degli Affari Riservati, ovviamente tocca anche una serie di questioni inerenti ai cosiddetti “anni di piombo” (o “di piombo e di tritolo”, se si preferisce). In quest'ottica, i vociferati rapporti tra D'Amato e il leader di Avanguardia Nazionale, Stefano delle Chiaie, sono un argomento importante, poiché la formazione di estrema destra in parola, pur non essendo risultata responsabile di stragi -le quali vanno ascritte a Ordine Nuovo e all'affine gruppo A/R capeggiato da Freda- ebbe natura eversiva e violenta, motivi per i quali fu sciolta d'autorità nel 1976. Pacini all'esito di un'accurata disamina condotta utilizzando molteplici fonti (pp. 105-118) conclude che tra le due parti, entrambe reticenti sulla faccenda, verosimilmente ci fu “reciproca strumentalizzazione”, mentre non ravvisa prove che Delle Chiaie e Avanguardia Nazionale fossero una creatura di D'Amato e degli Affari Riservati e neppure fossero al soldo del funzionario e dell'apparato. Si tratta di una conclusione plausibile, che del resto è sostanzialmente analoga a ciò che Pino Rauti rispose ad una domanda del giornalista Michele Brambilla sulle asserite collaborazioni tra estrema destra e istituzioni repubblicane in generale (*Interrogatorio alle destre*, Rizzoli, Milano 1995). Io stesso, nel volume *I nemici della Repubblica* (Rizzoli, Milano 2016), ho argomentato che ai tempi del convegno presso l'Istituto Pollio (e non solo) taluni estremisti di destra intendessero strumentalizzare gli

apparati statali con i quali perciò ebbero contatti e, viceversa, questi ultimi si ripromettessero di strumentalizzare gli estremisti.

La strage del 12 dicembre 1969 in piazza Fontana a Milano e le relative indagini, nonché i precedenti attentati ai treni dell'agosto 1969, sono un altro tema sul quale Pacini si sofferma a lungo (pp. 156-191 e passim).

Proprio con riferimento all'esplosione di una bomba su un treno in sosta alla stazione di Pescara nella notte del 9 agosto 1969 l'autore ricorda che in un archivio di deposito del Ministero dell'Interno in via Appia a Roma, pochi mesi dopo la scomparsa di D'Amato, fu ritrovata una parte dell'ordigno, mai consegnata all'autorità giudiziaria. Pacini afferma quindi che gli Affari Riservati occultarono elementi i quali avrebbero potuto consentire di fare luce sull'episodio che, come stato ormai accertato, fu opera di Freda, Ventura e loro camerati (p. 156). Peraltro, più avanti Pacini soggiunge prudentemente che sebbene il ritrovamento del 1996 suscitò gravi interrogativi, "non è su queste basi che si può dedurre l'esistenza di una sicura complicità dell'UAR con i responsabili degli attentati" (p. 160). Scrupolosamente egli aggiunge che Silvano Russomanno, il quale praticamente era il vice di D'Amato, dichiarò ai magistrati negli anni Novanta che agli agenti dell'UAR "capitava di trattenere reperti ritrovati sui luoghi di attentati", ma ciò avveniva nella "consapevol[ezza] che anche la magistratura disponeva di altri analoghi e ben più numerosi frammenti per compiere accertamenti", sicché a suo dire non c'era "alcunché di illegale" (pp. 160-161). Posto che la prassi fosse questa, resta difficile stabilire se davvero l'autorità giudiziaria abbia sempre avuto anch'essa a disposizione almeno l'indispensabile, come teorizzava Russomanno, o se invece nel caso di Pescara la parte di ordigno conservata dall'UAR sconosciuta ai magistrati fosse determinante, come invece reputa Pacini (p. 161). Sembra in ogni caso che la detenzione del reperto di via Appia non basti a sorreggere la convinzione, espressa dall'autore a pag. 141, che fin dall'agosto 1969 l'UAR possedesse "informazioni inequivocabili sulla natura fascista" degli attentati di pochi giorni prima. È bene tenere presente, inoltre, che l'UAR e i servizi



segreti non erano organi di polizia giudiziaria e che la stessa polizia giudiziaria, ai sensi delle norme di procedura penale in vigore fino al 1989, era legittimata a decidere autonomamente quali elementi fossero da riferire ai magistrati inquirenti perché rilevanti e quali no (mentre oggi essa non ha più quella discrezionalità e quindi deve riferire al pubblico ministero tutto).

Il discorso sull'impossessamento di reperti fatto per l'ordigno di Pescara si ripropone per le borse contenenti le cinque bombe piazzate il 12 dicembre 1969 a Milano e a Roma. Anche in questo caso infatti l'UAR tratteneva frammenti, sui quali svolse autonome indagini che solo nel 1972 vennero a conoscenza dall'autorità giudiziaria la quale, quando lo scoprì, avviò un'azione penale contro funzionari degli Affari Riservati e contro Antonino Allegra, capo dell'Ufficio Politico della Questura di Milano. Tuttavia il giudice istruttore, Gerardo D'Ambrosio, prosciolsse gli imputati quasi del tutto, "ritenuto che le omissioni (...) non furono rilevanti e (...) non avvennero con piena coscienza dell'illiceità del fatto", e si limitò a dichiarare Allegra colpevole del reato di abuso di ufficio che era coperto da amnistia. A prescindere dall'esito dell'azione penale promossa contro uomini degli Affari Riservati, secondo Pacini l'apparato guidato da D'Amato sapeva fin da marzo 1970 che quattro delle cinque borse impiegate il 12 dicembre <<quasi certamente>> erano state acquistate il 10 dicembre 1969 in un negozio di Padova (p. 163). A mio avviso invece la cosa era a dir poco opinabile, nel marzo 1970: il numero delle borse non coincideva con quello delle bombe, la marca era tedesca e quindi tali articoli non erano venduti solo in Italia e tanto meno solo a Padova, per accertare il colore originario dei reperti ci volle altro tempo poiché erano stati anneriti dalle esplosioni, e tra l'acquisto nel tardo pomeriggio del giorno 10 e gli scoppi in due città diverse l'intervallo era inferiore a 48 ore, cioè scarso. Non a caso, come precisa Pacini stesso in una nota, la sentenza di primo grado, che fu emessa nel 1979, diceva che per due delle quattro borse si poteva solo "presumere" che fossero state vendute dalla valigeria padovana (p. 246). Per giunta la commessa del negozio, quando nel 1972 le fu mostrato

Freda nell'ambito di un confronto all'americana per identificare l'acquirente, non lo riconobbe.

Sempre in relazione alla strage di Piazza Fontana, i sospetti dell'autore nei confronti del fascista sosia di Valpreda, Nino Sottosanti, che l'anarchica Augusta Farvo non avrebbe avuto il coraggio di denunciare per timore di compromettere i militanti del circolo Ponte della Ghisolfa che lo frequentavano tra cui suo fratello, Luigi Farvo (pp. 188-189), sono suggestivi ma non nuovi, in quanto comparivano undici anni fa ne *Il cuore occulto del potere* (ivi, pp. 194-195). Sarà arduo fare progressi al riguardo, purtroppo, perché la Farvo scomparve nel 2003 e Sottosanti nel 2004.

Sono nuove, piuttosto, le pagine sull'arrivo a Milano di funzionari dell'UAR all'indomani della strage e sul ruolo che essi svolsero nelle indagini (pp. 170-172). In questo caso la fonte documentale primaria è un verbale giudiziario emerso per effetto della "direttiva Renzi" emanata nel 2014, mentre tra le fonti secondarie si segnalano un libro di Gabriele Fuga ed Enrico Maltini, *La finestra è ancora aperta* (Colibrì, Milano 2016) e uno di Paolo Brogi, Pinelli. *L'innocente che cadde giù* (Castelvecchi, Roma 2019), ambedue doverosamente citati da Pacini. La novità sta nel fatto che mentre i documenti prodotti all'epoca dal Questore o dall'Ufficio Politico di Milano non menzionavano uomini degli Affari Riservati tra i presenti nella sede della Questura cittadina la notte in cui Pinelli precipitò da una finestra dell'edificio e morì, ora si ha una prova scritta che c'erano anche loro, osserva Pacini (p. 170). La presenza dell'UAR cosa significa? Perché in altri documenti non appariva?

Notoriamente, il fallimento della tesi della "strage di Stato" che metteva al centro il SID ha indotto alcuni a cambiare bersaglio e a puntare invece contro gli Affari Riservati (vedasi una dichiarazione dell'avvocato Guido Calvi datata 2005, riportata da Pacini a pag. 68). Quanto meno, D'Amato e i suoi avrebbero dolosamente sviato le indagini e l'iniziale perseguimento di una pista anarchica della strage sarebbe frutto di questa volontà criminosa, anziché di indizi e di testimonianze che cedettero solamente attraverso il lungo e complesso vaglio processuale e dell'apparizione di

un'alternativa, la pista fascista, divenuta sempre più consistente e infine giustamente impostasi sia sul terreno giudiziario che sul terreno storico. L'arrivo a Milano di Russomanno e di altri elementi degli Affari Riservati nei giorni che seguirono l'attentato sarebbe il decisivo riscontro della ricostruzione di cui sopra. Riguardo alla teoria della "strage di Stato" imperniata sul SID e alla presunta volontà depistante che sarebbe all'origine del filone di indagini in direzione degli anarchici, ho avuto modo di criticare in lungo e in largo l'una e l'altra. Poiché per sviluppare adeguatamente tali critiche occorrerebbe lo spazio che il presente scritto non può avere, qui rimando alle decine di pagine in argomento contenute ne *I nemici della Repubblica*, alla discussione con lo storico Aldo Giannuli sul tema *Strage di Stato, sì o no?* trascritta nel volume collettaneo curato da Antonio Carioti *La strage di Piazza Fontana*. 12 dicembre 1969. L'eccidio, i processi, la memoria (edizioni del Corriere della Sera, dicembre 2019), o, se si preferiscono gli audiovisivi, alle registrazioni del convegno *Piazza Fontana 1969-2019* presso la Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice tenutosi a Roma il 27 novembre 2019 e alla presentazione online del volume di Paolo Morando, *Prima di Piazza Fontana. La prova generale* (Laterza, Roma-Bari 2019) organizzata da "Stroncature" e "Cantiere Storico Filologico" il 24 ottobre 2020. Piuttosto, colgo l'occasione della presente recensione per formulare qualche considerazione sulla presenza dell'UAR a Milano e sul ruolo che esso svolse.

Innanzitutto, non c'è nulla di scandaloso nel fatto che a seguito della strage Russomanno e altri degli Affari Riservati siano sopraggiunti alla Questura di Milano, che fu il quartier generale degli inquirenti in quei giorni. Semmai, sarebbe stato scandaloso se gli Affari Riservati si fossero disinteressati dell'attentato o fossero stati esclusi dalle indagini! L'arrivo di Russomanno e degli altri dell'UAR non significa che essi presero il comando delle operazioni scavalcando autorità giudiziaria, questura, polizia eccetera e dando loro ordini. Non esisteva un rapporto gerarchico di questo tipo. Stando alla testimonianza di Ermanno Alduzzi, anzi, capitò persino il contrario, cioè che lui e altri dell'UAR "fecero qualche accertamento

su input del dott. Allegra, che non era abilitato” (dichiarazione resa a giudice istruttore Mastelloni, 5 maggio 1997). In generale, gli Affari Riservati non avevano compiti operativi, ma soltanto di informazione e analisi. Non eseguivano arresti né interrogatori, mentre avevano liste di nominativi, fascicoli e informatori. Davano il loro contributo e la posizione di forza che avevano sul piano informativo li metteva potenzialmente in condizione di influire sulle indagini, ma è da verificare di volta in volta in quale misura gli inquirenti si conformassero alle loro indicazioni. Nel caso di Piazza Fontana gli Affari Riservati misero sul piatto le confidenze di Enrico Rovelli, il quale riferiva moltissime cose e a volte sbagliava, ma altre sue notizie si rivelavano fondate. Non furono certo gli Affari Riservati a portare dai Carabinieri un testimone oculare a carico di Valpreda, il tassista Cornelio Rolandi, il quale era comunista e prima di andare a testimoniare chiese consiglio sul da farsi al partito. Un’altisonante espressione del funzionario Guglielmo Carlucci, che disse: “eravamo i padroni delle indagini” (citata ne *La spia intoccabile*, p. 171) non collima con le testimonianze di altri degli Affari Riservati (ad esempio Giuseppe Mango, secondo il quale le posizioni di Russomanno e dell’Ufficio Politico erano paritetiche, come egli disse il 9 maggio 1997 al PM Maria Grazia Pradella. La pariteticità fu ribadita da Antonio Pagnozzi, il quale il 10 luglio 1997 riferì al giudice Mastelloni che Russomanno “prese in pratica la situazione in mano unitamente al dott. Allegra”). Si noti pure che le parole di Carlucci “eravamo padroni delle indagini” sono precedute da “così si usava” e dall’avverbio “allora”, perciò viene da pensare che il cenno ai “padroni delle indagini” si riferisse a un’epoca e ai metodi che si usavano allora, non ad una singola indagine precisa. E ciò avrebbe un senso, rammentando il potere discrezionale di non riferire alla magistratura concesso dalla normativa ante 1989.

Quanto al perché i documenti d’epoca noti fino a pochi anni fa non riportassero la presenza di funzionari e agenti degli Affari Riservati, probabilmente fu per riservatezza, un fattore cui l’UAR era particolarmente sensibile, al punto che “la stessa esistenza delle

squadre non doveva essere svelata”, stando alla testimonianza resa dal maresciallo Mario Galli ai PM di Brescia (*La spia intoccabile*, p. 154). Del resto, non era solo l’UAR a vederla così: anche per Carlo Alberto dalla Chiesa, la riservatezza sui componenti dei suoi nuclei speciali di Carabinieri anti-terrorismo era fondamentale. I Carabinieri di dalla Chiesa nemmeno firmavano i verbali né partecipavano ai processi in tribunale, facendosi sostituire in tali compiti da altri elementi dell’Arma.

Le pagine dedicate alle riunioni del Club di Berna, un consesso cui partecipavano alti esponenti dell’intelligence di vari Paesi europei scambiandosi informazioni e valutazioni, nel quale l’Italia era rappresentata da D’Amato, sono tra le più interessanti e originali del volume. L’autore riporta stralci dei verbali delle riunioni e nota che in essi mancano discussioni sulla strage di Piazza Fontana. L’assenza appare strana anche perché, come nota l’autore (p. 151), a settembre 1969 il Club di Berna aveva esaminato invece gli attentati decisamente meno gravi avvenuti sui treni nella notte tra 8 e 9 agosto. Il sospetto di un occultamento è giustificato, quindi. Tuttavia, la disparità tra l’attenzione del Club alla vicenda di agosto e la disattenzione verso le bombe di dicembre potrebbe spiegarsi almeno in parte con il fatto che un consesso internazionale di intelligence era portato ad occuparsi prevalentemente di questioni internazionali. E’ risaputo che nei primi tempi si ipotizzò che la matrice degli attentati della notte tra 8 e 9 agosto fosse internazionale, trattandosi di treni a lunga percorrenza, che collegavano l’Italia ai Paesi vicini ed essendo ancora aperta la questione dell’Alto Adige intorno alla quale si era sviluppata un’attività terroristica durante gli anni Sessanta (sull’orientamento internazionale delle prime ipotesi, per tutti, cfr. G. Boatti, *Piazza Fontana*, Einaudi, Torino 2009, pp. 93-94). Viceversa, la strage di Piazza Fontana fu vista come una storia italiana, benché fosse più terribile e poi sia divenuta oggetto di molteplici teorie. In sede di Club di Berna, un cenno a Piazza Fontana compare in una relazione stilata da D’Amato nell’autunno 1972 che verteva sulla sinistra extraparlamentare (*La spia intoccabile*, pp. 144-145). Egli affermò che la responsabilità della

carneficina era di quell'area, trascurando completamente l'esistenza di una pista fascista, che da alcuni mesi aveva guadagnato terreno. Tale posizione di D'Amato è sorprendente, anche e soprattutto perché opposta a quella che lo stesso D'Amato tenne nel 1973 con il ministro Taviani. L'uomo politico, nei suoi diari, ha raccontato che al suo ritorno al Viminale nel 1973 interpellò D'Amato e Santillo sulla strage di Piazza Fontana, l'uno separatamente dall'altro, ed entrambi gli dissero che il massacro era stato opera dell'estrema destra (P. E. Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 380-381).

A proposito della strage del 2 agosto 1980 a Bologna Pacini, riassumendo fino a novembre 2020 il procedimento giudiziario nel quale D'Amato è pesantemente coinvolto, non si sbilancia. Pur così, però, egli formula acuti rilievi e pone serie questioni. A parere dell'autore, non è “del tutto chiaro (...) come si sia arrivati a sostenere che D'Amato sarebbe stato tra i mandanti del più grave eccidio di civili avvenuto in Italia dal 1945 in poi” (p. XV); è “una tesi estrema, apparentemente perfino ai limiti della credibilità”, quella secondo cui D'Amato nel febbraio 1979 diede il via all'operazione stragista e si fece tramite dell'assoldamento di cellule eversive neo-fasciste (XV-XVI); non si capisce cosa c'entrino con la bomba i flussi di denaro distratti dai fondi del Banco Ambrosiano, con i quali d'Amato acquistò un appartamento a Parigi (XVIII, XX); bisogna chiedersi come mai D'Amato “possa essere arrivato a giocarsi il grande potere di cui ancora disponeva diventando complice di un'operazione criminale con alcuni sopravvissuti nostalgici del regime fascista” (XV). In fondo, come è stato osservato da un attento revisore del volume, Giorgio Boatti, l'intera parabola della “spia intoccabile” tratteggiata da Pacini è “difficilmente compatibil[e] col ruolo, ben più feroce, di mandante e finanziatore stragista” che gli attribuisce la Procura di Bologna (cfr. *Nella Repubblica dei ricatti*, “Doppiozero”, 2 marzo 2021).

Quale che sia la futura conclusione del procedimento giudiziario postumo, esso offrirà materia di approfondimento su D'Amato e dunque per nuovi libri su di lui. Ci si augura che tra gli studiosi che

se ne occuperanno vi sia di nuovo anche Pacini, il quale con *La spia intoccabile* ha realizzato la migliore monografia su D'Amato attualmente disponibile.

## Le lettere di Werner Kaegi a Delio Cantimori

**Recensione a *Animus comune. Le lettere di Werner Kaegi a Delio Cantimori (1935-1966)*, a cura di Patricia Chiantera-Stutte, Edizioni della Normale, Pisa 2020.**

È difficile sottovalutare l'importanza dei carteggi di Delio Cantimori che si sono venuti pubblicando negli ultimi decenni. Soprattutto quelli con studiosi che intrattennero con lui una corrispondenza epistolare intensa e prolungata nel tempo – è il caso di Roland H. Bainton e Gastone Manacorda, i quali furono legati a Cantimori da sincera amicizia – si sono rivelate fonti alquanto preziose per ricostruire più approfonditamente la sua complessa e controversa biografia intellettuale. Lo stesso vale per il carteggio con lo storico svizzero Werner Kaegi, che ha visto recentemente la luce.

La corrispondenza consta di oltre trecento lettere che i due studiosi si sono scambiati in un arco di tempo ultratrentennale e risulta di particolare interesse per la ricchezza di informazione che offre al lettore. Dunque, non si può che salutare con approvazione l'edizione dell'epistolario, promossa dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, nonostante il valore dell'opera sia fortemente ridimensionato dalla scarsa accuratezza filologica con la quale essa è stata preparata, che ha dato luogo a vistose inesattezze ed errori grossolani. Ma questo aspetto sarà da trattare in altra sede.

Qui preme invece segnalare come il carteggio fornisca elementi fondamentali per contestualizzare in modo più preciso la travagliata vicenda dell'edizione tedesca di *Eretici italiani del Cinquecento* – l'opera maggiore di Cantimori –, che fu realizzata a Basilea proprio grazie all'iniziativa di Kaegi. Lo scambio epistolare tra i due storici delinea uno svolgimento dei fatti sensibilmente diverso da quello finora noto sulla base della posteriore testimonianza dello stesso Kaegi, che conviene riportare estesamente: “Trovavo che il libro dovesse venir tradotto, per avere diffusione ed efficacia fuori



dell'Italia. Così, per parlare con Cantimori, lo invitai, proprio durante la guerra, a fare una conferenza, che egli tenne, nei giorni più freddi dell'inverno 1941-1942, nella *Historische und Antiquarische Gesellschaft* di Basilea. [...] Venimmo a parlare dei suoi *Eretici* e gli chiesi se avesse già pensato a una traduzione tedesca. Rispose che era già in rapporto con un editore di Lipsia. Allora divenni più grave e parlai del probabile sviluppo della guerra in Russia e dell'imminente destino di Lipsia. Quando anche Cantimori divenne pensieroso, feci la proposta: 'Se mi affida la traduzione, prometto che per la fine della guerra avrà in mano il libro pronto, stampato da un editore di Basilea'. Il discorso era temerario, ma Cantimori assentì e ruppe le trattative con il suo editore di Lipsia. Pensavo che avrebbe potuto assumersi la traduzione un mio amico o un laureando. Questi piani andarono poi in fumo, e in conclusione mi rimase addosso la mia incauta promessa. Così, negli ultimi anni di guerra trascorsi le vacanze di primavera in un albergo per sciatori sul Wengernalp e tradussi il libro di Cantimori nelle lunghe sere con le finestre oscurate. [...] Scrisi gli ultimi capitoli nei giorni di marzo del 1945 [...]. Il libro è uscito nella versione tedesca non alla fine della guerra, bensì solo nel 1949, dopo che Fred Luchsinger ebbe controllato, fin dove era possibile, tutte le citazioni e le note ed ebbe aggiunto una pregevole appendice biografica" (W. Kaegi, *Ricordo di Delio Cantimori*, in «Rivista storica italiana», LXXIX, 1967, 4, pp. 891-892).

La versione di Kaegi contiene diverse imprecisioni, che proprio il suo carteggio con Cantimori consente di correggere:

1) non è vero che egli avanzò la proposta di traduzione nel 1942, durante la visita del collega a Basilea. Così scriveva nella cartolina postale del 19 febbraio 1941: "Abbiamo parlato del Suo libro con Gabetti che era qui qualche settimana fa e ne è nata l'idea di una traduzione. Ho fatto la proposta al nostro migliore editore a Basilea, a Schwabe; egli sarebbe disposto a stampare [...]. Cosa ne dice Lei? Non ci manca che il Suo consenso e quello dell'Editore Sansoni" (p. 39). Cantimori rispondeva a stretto giro di posta il 22 febbraio, manifestando la sua entusiastica approvazione: "Sono

gratissimo e lietissimo della Sua così gentile e cara idea, e dell'interesse che ha saputo destare nell'editore per il mio lavoro. Io dò senz'altro il mio consenso. Scrivo a Sansoni affinché dia il suo" (*Ibidem*). E nella successiva cartolina del 26 febbraio aggiungeva: "D'accordo con Federico Chabod, direttore della collezione nella quale è uscito il mio libro, e con l'editore Federico Gentile (Casa Editrice Sansoni) Le rispondo (anche per la casa Benno Schwabe): io come autore rinuncio volentieri a ogni compenso: è un tale piacere per me, e un tale onore, esser 'pubblicato' a Basilea, e dalla umanistica casa Schwabe, che non c'è bisogno d'altro! L'editore non può rinunciare ai suoi diritti, per ragione di principio, ma si accontenterà d'una somma minima. Così mi ha promesso: vorrebbe una lettera di Schwabe per sé" (p. 40). Dunque, gli accordi per l'edizione tedesca di *Eretici italiani del Cinquecento* furono presi rapidamente nella seconda metà del febbraio 1941, ben prima del viaggio di Cantimori in Svizzera;

2) nel carteggio non si fa mai riferimento a trattative in corso da parte di Cantimori con un editore di Lipsia per la traduzione del suo libro;

3) non è vero che la traduzione fu ultimata nel marzo del 1945. La cronologia corretta è indicata nel messaggio esultante inviato a Cantimori il 21 aprile del 1943 da Interlaken, che annunciava: "Carissimo amico, oggi 21 aprile, alle tre e mezzo ho finito la traduzione dell'ultima pagina del Suo libro [...]" (p. 74).

Dunque, la corrispondenza tra Kaegi e Cantimori getta nuova luce sulla vicenda dell'edizione tedesca di *Eretici italiani del Cinquecento*, che rimane a tutt'oggi l'unica in lingua straniera dell'*opus magnum* cantimoriano. Essa vale certamente come il frutto più notevole della peculiare amicizia tra i due studiosi, nutrita dal "filoitalianismo" dell'uno e dal "filoelvetismo" dell'altro (p. 141).

## Il tempo senza storia di Adriano Prosperi

**Recensione al volume di Adriano Prosperi, *Un tempo senza storia. La distruzione del passato*, Einaudi, Torino 2021.**

Il libro di Adriano Prosperi muove da una riflessione formulata da Eric J. Hobsbawm nelle pagine de *Il secolo breve*, secondo cui a partire dalla fine del Novecento si è avviato un processo che può essere definito di “distruzione del passato”. Si tratta del sempre più marcato offuscamento della coscienza e della conoscenza storica che si è venuto registrando – in Europa e soprattutto in Italia – tra le nuove generazioni, nel mondo della scuola e in quello della politica. Un simile fenomeno è stato drammaticamente certificato dall’esito di una indagine demoscopica condotta da Eurispes nel 2020: il 15,6% per cento della popolazione italiana pensa che la Shoah non sia mai esistita, contro il 2,7% del 2004. Prosperi cerca di individuare i fattori che hanno determinato l’eclissi della dimensione storica e del rapporto con il passato nell’esperienza delle generazioni più giovani.

C’è stato, in primo luogo, il mutamento epocale prodotto dalla rivoluzione informatica, che ha allontanato enormemente il presente dal recente passato. Ciò ha avuto come conseguenza l’oblio della memoria collettiva, che veniva tradizionalmente trasmessa per via generazionale nell’ambiente familiare e nei luoghi abituali della vita quotidiana. Tale patrimonio di esperienze e di ricordi, spiega Prosperi, ha lasciato il posto a “un consumo personale di racconti, immagini e informazioni fornite di continuo e in grande abbondanza dai mezzi di comunicazione di massa, disponibile sempre e dovunque a richiesta come le merci dei supermercati”.

Un altro fattore cruciale è stato la progressiva marginalizzazione dell’insegnamento della storia nelle scuole, accompagnata alla dequalificazione del ruolo del docente. Prosperi ne attribuisce le cause a un insieme di scelte politiche e di orientamenti culturali che

sarebbero riconducibili all'avanzata del neoliberismo e del populismo seguita alla svolta politica che si era determinata nei primi anni Novanta del Novecento, con la crisi irreversibile dei partiti tradizionali su cui si era fondato il sistema politico italiano dopo la Liberazione.

Tutto ciò, prosegue Prospero, avrebbe alimentato la diffusa tendenza del nostro tempo a far cadere nell'oblio gravi eventi del recente passato a cui sono legate pesanti responsabilità collettive e con cui non si vuole pertanto fare i conti. Al riguardo, egli cita soprattutto il caso dell'atteggiamento della popolazione italiana verso gli Ebrei durante la persecuzione antisemita; un atteggiamento che andò dall'indifferenza per le sorti delle vittime fino alla attiva collaborazione con i carnefici. Si tratta di una realtà che sarebbe stata a lungo mascherata dalla leggenda degli "Italiani brava gente" prima che questa venisse demolita da una serie di studi recenti e dalle testimonianze dei sopravvissuti all'Olocausto. A tal proposito, Prospero si sofferma su quella di Liliana Segre, la quale ha ricordato che gli Italiani erano stati i più feroci tra gli aguzzini che la caricarono insieme a suo padre sul treno per Auschwitz.

Rievocare simili esperienze mette in crisi le fondamenta della memoria nazionale. Infatti – osserva Prospero richiamandosi alla lezione di Ernest Renan – l'oblio costituisce un fattore essenziale nella creazione di una nazione. La ricerca storica, con il riportare alla luce fatti spiacevoli, rappresenta invece un pericolo per la costruzione di una identità nazionale. La nazione ha bisogno di una memoria condivisa, la quale procede però in una direzione opposta alla storia in quanto cancella il passato e fonda sull'oblio un patrimonio comune ma artificioso, fittizio.

Tuttavia, Prospero aggiunge che non è solo la memoria a favorire l'oblio. Anche la ricerca storica, operando una selezione degli eventi passati da ricordare, diventa nello stesso tempo una macchina per dimenticare. E proprio il suo libro ce ne offre alcuni esempi significativi, indulgendo alla pericolosa tendenza alla "distruzione del passato" che intenderebbe contrastare.

Nel denunciare l'atteggiamento degli Italiani all'epoca della persecuzione antiebraica, Prosperi lascia cadere nell'oblio il fatto che più dell'80% degli Ebrei che vivevano in Italia riuscì a sopravvivere. Ciò fu possibile – come è stato ampiamente documentato nel libro di Liliana Picciotto, *Salvarsi* – grazie anche (se non soprattutto) all'aiuto ricevuto da cittadini italiani e alla protezione assicurata dalla Chiesa e dalla rete delle organizzazioni cattoliche che Prosperi vede unilateralmente come centri di incubazione dell'odio antiebraico.

Nel libro si legge inoltre che “i popoli europei – salvati dall'Armata Rossa, grazie all'eroismo patriottico dimostrato dai soldati nella difesa di Stalingrado [...] – aspettavano pace, libertà e riscatto sociale. Si videro offerti guerra fredda e incubo nucleare”. Anche questa affermazione cancella alcuni fatti storici importanti: i popoli dell'Europa occidentale furono salvati dagli eserciti anglo-americani e nel Dopoguerra, pur in un contesto condizionato dalla contrapposizione tra i blocchi, riuscirono a vivere in condizioni di pace, di libertà e – con l'ausilio di un efficace sistema di *welfare* – di relativo benessere. Sono aspetti che non è lecito dimenticare.

In conclusione, il libro di Prosperi propone una erudita riflessione sul rapporto tra memoria e storia, ma non sembra offrire soluzioni al preoccupante offuscarsi della conoscenza del passato che caratterizza il nostro tempo; una tendenza da cui esso stesso non è immune.

## Autoritarismo mondiale

**Recensione a Ruth Ben-Ghiat, *Strongmen: How They Rise, Why They Succeed, How They Fall*, Profile Books, London 2020.**

Questo libro vuole offrire una prospettiva storica per comprendere l'ondata di autoritarismo che sta scuotendo il mondo dall'inizio del ventunesimo secolo. «La nostra è l'era dell'“uomo forte”» (p. 4), sostiene Ben-Ghiat riferendosi ai governanti autoritari che sono andati al potere in importanti Paesi quali la Russia, la Turchia, il Brasile e perfino gli Stati Uniti d'America durante l'ultimo mandato presidenziale. L'autoritarismo dei nostri giorni, secondo l'autrice, ha radici profonde che risalgono agli anni Venti del Novecento. La sua ricerca traccia dunque una storia di lungo periodo della politica autoritaria, sottolineandone le caratteristiche di fondo comuni ai diversi contesti senza trascurare i mutamenti intervenuti nel corso del tempo.

L'opera di Ben-Ghiat, basata su un'ampia messe di fonti che vanno dalle interviste, ai documenti d'archivio, ai rapporti online, alla stampa, distingue tre periodi di governo dell'“uomo forte”: l'andata al potere dei fascismi negli anni tra le due guerre mondiali; l'era dei colpi di stato militari fomentati dalla decolonizzazione e dalla Guerra fredda; la nuova stagione autoritaria seguita al collasso del comunismo e dell'Unione Sovietica.

I protagonisti della storia sono Benito Mussolini, Adolf Hitler, Francisco Franco Bahamonde, Muammar Gheddafi, Augusto Pinochet Ugarte, Mobutu Sese Seko, Silvio Berlusconi, Recep Tayyip Erdoğan, Vladimir Putin e Donald Trump. I dittatori comunisti non sono inclusi in questa ricerca per deliberata scelta dell'autrice, la quale non ne spiega però chiaramente le ragioni. Infatti, la stessa Ben-Ghiat afferma che Mobutu, a lungo presidente dello Zaire, fu ispirato «dal culto della personalità di leader comunisti come

Nicolae Ceausescu in Romania e Mao Zedong in Cina» (p. 5), e che Putin «ha approvato l'erezione di statue di Josef Stalin» (p. 6) nelle città russe.

Il libro è diviso in tre parti. La prima descrive i diversi modi in cui i governanti autoritari hanno avuto successo nel corso nel tempo. Neppure l'andata al potere dei fascismi negli anni Venti e Trenta indica un unico percorso per la conquista del potere. Mussolini e Hitler realizzarono le loro dittature dopo essere stati nominati rispettivamente Capo del Governo e Cancelliere, mentre Franco si autoproclamò Capo dello Stato durante la guerra civile. In più, egli era un ufficiale delle forze armate e non un leader di partito come gli altri due. Sotto questo aspetto, il governo autoritario di Franco appare più simile a quello della seconda era dell'«uomo forte» – segnata dai colpi di stato militari –, che si aprì dopo la Seconda guerra mondiale.

Gheddafi e Pinochet sono le figure chiave di quest'epoca. Ben-Ghiat mette in luce tanto le loro similitudini quanto le loro differenze. Entrambi erano ufficiali dell'esercito senza un partito alle spalle, ed entrambi affermarono rapidamente la loro personale supremazia rispettivamente nel Consiglio del Comando della Rivoluzione e nella Junta. Gheddafi era un seguace di Gamal Abdel Nasser, che aveva avuto un ruolo di primo piano nel colpo di stato del 1952 che aveva rovesciato la monarchia in Egitto e, due anni dopo, era diventato il leader indiscusso del Paese. Quando Gheddafi prese il potere in Libia spodestando il Re Idris nel 1969, voleva chiaramente emulare Nasser (ma allora viene da chiedersi perché Ben-Ghiat non ha deciso di concentrare la sua attenzione sul secondo piuttosto che sul primo). Il governo autoritario di Gheddafi fu caratterizzato dal suo odio per l'imperialismo occidentale e dall'anticolonialismo. Ciò rappresenta una differenza significativa rispetto alla dittatura di Pinochet, che iniziò con il colpo di stato del 1973 contro il governo di sinistra di Salvador Allende. Il regime di Pinochet scaturì dalla Guerra fredda e può essere considerato l'apice della campagna anticomunista lanciata dagli Stati Uniti in America Latina. Ben-Ghiat sottolinea che la dittatura cilena, in

quanto imperniata su un potere personalistico, si differenziò da quella di altri Paesi sudamericani guidati da juntas anticomuniste che esprimevano una governance collegiale.

A partire dagli anni Novanta, una nuova generazione di “uomini forti” è andata al potere in altro modo: per via elettorale. I protagonisti principali di questa fase sono Berlusconi, Putin e Trump. Ma l’inclusione del primo tra i governanti autoritari non convince pienamente. È difficile essere d’accordo con Ben-Ghiat quando afferma che Berlusconi e Putin rappresentano «due percorsi del governo autoritario del ventunesimo secolo» (p. 3). Putin «ha soppresso la democrazia addomesticando il parlamento, i media e la magistratura, assassinando e imprigionando i dissidenti» (p. 3). Berlusconi, per quanto sia vero che «la proprietà dei suoi network televisivi gli ha dato più influenza sulla formazione dell’opinione pubblica di qualsiasi leader italiano dai tempi di Benito Mussolini» (p. 3), non ha mai creato un potere autoritario che abbia sovvertito le basi democratiche e parlamentari del sistema politico italiano.

Proprio la seconda parte del libro offre significativi elementi per contestare l’idea che Berlusconi appartenga alla categoria dei governanti autoritari. Parlando degli strumenti di comando usati dagli “uomini forti”, Ben-Ghiat menziona la propaganda, la virilità, la corruzione e la violenza. La propaganda è un fattore chiave per formare il culto della personalità e richiede un ampio controllo dei media, ciò che permette la censura e la manipolazione dell’informazione. Anche il machismo, prosegue Ben-Ghiat, è «una strategia di legittimazione politica e una componente importante del governo autoritario» (p. 121). Per quanto riguarda la corruzione, questa non solo trasforma «l’economia in uno strumento per creare la ricchezza del leader» ma favorisce anche un indebolimento dell’etica pubblica tale da «far apparire accettabili cose che erano illegali o immorali» (p. 144). Tuttavia, il fattore determinante del governo autoritario è senza dubbio la violenza, che gli “uomini forti” esercitano per neutralizzare gli oppositori politici, per reprimere il dissenso e per intimidire la popolazione.



È degno di nota che nella parte del libro dedicata alla violenza Berlusconi non venga menzionato; sicché è improprio considerarlo alla stregua di brutali dittatori che hanno arrestato, torturato e assassinato i loro oppositori e persino accostarlo a Trump, che ha istigato all'odio non solo contro i suoi avversari ma anche contro i migranti.

La terza e ultima parte del libro mostra come gli “uomini forti” possono essere sconfitti. Ben-Ghiat descrive le varie forme di resistenza al governo autoritario, dagli attentati all'opposizione clandestina e alle manifestazioni di massa, sottolineando come i mezzi pacifici si siano dimostrati i più efficaci. Ciò vale per le proteste non violente che crescono «in risposta alla repressione di stato» o nei casi in cui l'autorità del leader vacilla per via di «una guerra che va male, un'elezione che sembra fraudolenta o difficoltà economiche» (p. 195).

In definitiva, conclude l'autrice, i governanti autoritari cadono quando vengono abbandonati dai loro sostenitori che si rivoltano contro.